Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 37 Milano, 13 settembre 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

La fine della "Zollunion„

— Tolto questo ingombro, la via per la ricostruzione europea è certamente più praticabile.

Dopo l'accordo per l'Azione Cattolica.

La Massoneria Internazionale: — E io che speravo di avere con me il Papa!...

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

L'arresto di ex ministri spagnoli.

— Alcuni degli ex ministri sono riparati all'estero.

— Ma altri, loro malgrado, sono passati all'interno.

Propositi di stagione.

— Dopo il mare, dopo un po' di montagna, è pur necessario un viaggio all'estero prima di rientrare in ...

— Colle ... non c'è male!

SCACCHI

Problema N. 3768

F. Esslinger

(Schweiz. Schachz., 1906)

NERO (pezzi 4)

BIANCO (pezzi 9)

Il BIANCO matta in DUE mosse

PUBBLICAZIONI SCACCHISTICHE

Questa volta non intendiamo parlare della tanto apprezzata nostra rivista nazionale quindicinale *L'Italia Scacchistica*, che oramai i nostri lettori conoscono o perchè abbonati o per averne sentito dire su questa rubrica, nè vogliamo alludere alle numerose colonne di scacchi che su tanti giornali o periodici italiani richiamano tanto favorevolmente l'occhio dello scacchista e dei numerosi appassionati del nobile gioco, ma di una pubblicazione esclusivamente scacchistica uscita or non è molto a Genova, sotto la direzione del dottor Giulio Cristoffanini. Essa s'intitola *Il Problema*, rivista mensile del problema di scacchi.

Abbiamo detto esclusivamente scacchistica ed avremmo dovuto aggiungere esclusivamente problemistica, come dice il titolo stesso: dunque nè partite nè finali avranno trattazione nella nuova pubblicazione, ma solo quella parte nobilissima del gioco, che giustamente è stata detta la poesia degli scacchi, ossia il problema. Da quando ha cessato di uscire quella gazzetta americana, il *Good Companion*, universalmente apprezzata, forse nessun altro periodico si era assunto l'onere di continuare la specializzazione esclusiva, ed è perciò che salutiamo con piacere la comparsa sulla scena scacchistica di questa nuova pubblicazione, che dalla reputazione ben meritatamente goduta dal direttore e dal complesso tecnico raccolto nel primo numero (1° luglio) lascia veramente a sperar molto bene.

Dalla premessa in cui si delinea il fermo proposito di fare della rivista una palestra in cui il problema di scacchi possa assurgere ad alcunchè di classico, di armonioso, agli articoli teorici come quello sullo «sgombero di Linea - interferenza bianca», alla raccolta dei problemi in gran parte inediti, agli avvisi di problemi, alle istruzioni per gli iniziati e gli iniziandi, tutto infatti è di buon presagio.

Ed a ben presagire noi verremmo essere ottimi profeti, come bene auguranti siamo alla nuova consorella che affronta le difficoltà del vivere, già ricca di nomi e robusta di idee.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

15. **Sciarada a frase.**

DOMANDA E RISPOSTA.

Dicea la sora Nena al nipotino
Leopoldo, un frugoletto di bambino:
— Sai dirmi dove hai messo quel progetto
d'*intero* dato a noi da l'architetto
per il villin che ha da costruire?...
Dove l'hai messo, di' me lo sai dire?...
E il nipotino a lei risponde tosto:
Un due tre, quattro, al solito suo posto.

Manfredi.

16. **Incastro.**

POETA NASCITUR.

Certo, non è da credere
Che a scriver *laterale*
Non torni necessario
Lo studio del *totale*;
Ma questo è poi certissimo,
Che a scrivere *centrale*
Non basta il solo studio,
Occorre il naturale.

Giulio Cesare.

17. **Sciarada.**

Quante procelle dentro il tuo seno!
Quante speranze sepolte in te!
Nel sangue ancora sottil veleno
Che nella mano scende ed al piè;
Ma una novella vita assicura
Chi si trapianta con molta cura.

Giulio Cesare.

18. **Incastro.**

GLI «SNOBS» DI SAINT-MORITZ.

Eccoli sulle candide distese,
curvi in salita, ratti nelle scese,
fin che s'effonde il suono, nell'aria queta,
che addita a tutti una lontana meta;
è negli alberghi comodi, lussuosi,
che li ritrovi poi, sempre bramosi
di godimenti e in fregola d'avere
tutto, spendendo tutto pel piacere.

Artaserse

19. **Sciarada.**

SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

Nel mar dell'etra naviga,
Contro l'eroe troiano,
Dove all'eroe d'Italia
Il Re porgea la mano.

Giulio Cesare

20. **Sciarada alterna.**

Crea nel petto simbol di famiglia.

Ascanio

STELLONCINI.

La *Diana d'Alteno* di Firenze, la più anziana fra le riviste enimmistiche italiane, diretta da DEMETRIO TOLOSANI (*Bajardo*), nel fascicolo di agosto, a pag. 84, pubblica nel NOTIZIARIO il seguente stelloncino:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA da qualche tempo fa molto bene la rubrica dei giuochi con la direzione del *Bravo di Venezia*.

Noi siamo oltremodo grati per questo spontaneo riconoscimento, che ci vien dato dal amico carissimo *Bajardo*, vale a dire dal più vecchio e dal più competente fra tutti gli edipi d'Italia, dal valoroso vessillifero della Rivista da lui fondata e diretta per oltre cinquant'anni.

TELEFUNKEN PRESENTA LA SUA ULTIMA CREAZIONE:

TELEFUNKEN 342

RADIORICEVITORE

SENSIBILE - SELETTIVO - FACILE - ELEGANTE



Unico comando per la ricerca delle stazioni trasmittenti

5 valvole con due schermate in alta frequenza,
una rivelatrice del nuovo tipo speciale a bulbo interamente metallizzato REN 904 m.,
una valvola finale di potenza,
una raddrizzatrice.
3 circuiti di sintonia accordati.
1 altoparlante elettrodinamico potente di nuova costruzione Siemens.
1 Mobile di lusso di vero noce del Caucaso.
1 Commutatore unico per radio, grammofono e volume di ricezione.
Per tutte le tensioni e frequenze esistenti in Italia.

Riceve in forte altoparlante, con piccola antenna interna, tutte le trasmittenti europee.

Prezzo del radioricevitore completo di valvole, mobile ed altoparlante

L. 1690.— (tasse governative comprese)

Il più basso prezzo per un apparecchio veramente superiore.



SIEMENS SOCIETÀ ANONIMA

REPARTO VENDITA RADIO SISTEMA TELEFUNKEN

MILANO (118) - Via Lazzaretto, 3 Filiale: ROMA, Via Frattina, 50-51

IMPORTANTE. - Le valvole Telefunken, di fama mondiale, migliorano il rendimento di ogni apparecchio, anche se di altra marca.

Violetta di Parma

il profumo distinto



cav. L. Borsari & F.gli
Parma (Cas. 102)

Vendesi presso i principali Profumieri.

FIERA DEL LEVANTE — "Stand Violetta di Parma" — BARI

Deliziosa
dopo il Bagno



Il
Boro Talco
Unico ed
Originale
in una nuova
Scatola
Pratica

Il BORO TALCO ROBERTS è la polvere per eccellenza da usarsi dopo il bagno. Asciuga la pelle senza seccarla, comunica ad essa dolcezza e freschezza e sprigiona al tempo stesso un delicato profumo. Previene e toglie gli arrossamenti e lenisce le irritazioni prodotte dal caldo, dalla traspirazione, dall'acqua salmastra od altro.

Introducendone nei guanti facilita il metterli e levarli e mantiene le mani bianche ed asciutte.

In vendita ovunque.

Barattoli L. 3 — Buste L. 1

DIFFIDA: I nomi Boro Talco e Boro Talcum sono depositati. I contraffattori saranno perseguiti a termine di legge.

Roberts
BORO TALCUM

Farmacia Inglese H. ROBERTS & C. - Firenze

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 37 — 13 settembre 1931 - Anno IX

LA FIERA DEL LEVANTE A BARI



AL RECINTO D'INGRESSO, LA PRINCIPESSA MARIA DI PIEMONTE TAGLIA IL TRADIZIONALE NASTRO LA MATTINA DELL'INAUGURAZIONE - 6 settembre.
(Fot. Bruni)

LA SETTIMANA

L'accordo fra l'Italia e la Santa Sede. - La fine della "Zollunion". - Il Principe Umberto Generale. - Il Congresso del folclore.

L'accordo fra il Governo Italiano e la Santa Sede è stato prontamente ristabilito: "grazie a Dio e alla buona volontà degli uomini", come ha detto il Pontefice in un discorso di questi giorni. Un senso di sollievo, una soddisfazione generale hanno seguìto la comunicazione dell'evento, che non può essere confuso con qualsiasi altro "fatto diplomatico", per quanto importante.

Nell'increscioso contrasto era in giuoco la pace della coscienza individuale per moltissimi italiani. E più in alto, o più nel profondo, pareva che dovesse nuovamente riaprirsi una delle più pericolose incrinature della nostra unità nazionale, — realizzata finalmente nel dominio dello spirito oltre che nei confini del territorio — se davvero fosse avvenuta una menomazione di quel punto vitale; poiché i Trattati Lateranensi sono non il frutto di una fortunata improvvisazione, ma sibbene il risultato di un meditato, difficile travaglio; perché, infine, Religione e Patria, Cattolicismo e Italia stanno nel cuore stesso del Regime, come una delle sintesi essenziali della sua teoria e della sua prassi. Era umano, perciò, che molti trepidassero e temessero. Solamente i responsabili non condivisero le impressioni allarmanti, e tanto meno, quindi, si lasciarono andare a improvvise reazioni; il Governo Italiano, anche nei giorni più acuti del contrasto, mantenne una silenziosa fermezza, non menomò con parole o provvedimenti la religiosità di cui oggi è permeata la vita pubblica, e pur attraverso le tendenziose vociferazioni dell'estero, continuò le già intraprese conversazioni coi poteri responsabili dell'altra parte. A questa prudenza, latinamente intesa, basata cioè sulla migliore fortezza, si deve, per gran parte, il buon risultato di cui oggi tutti si rallegrano (compresi coloro che già chiedevano o annunziavano la denunzia del Concordato).

Il testo dell'accordo, così stringato e chiaro, ci dice poi che le due parti, col desiderio di un fine preciso e concreto — quale quello della definitiva pacificazione e di una concorde, se pure distinta, attività — hanno voluto circoscrivere il dissidio nella sua reale origine e entità, senza tener conto di straripamenti polemici sempre pericolosi; e tutto lo studio hanno diretto a definire il carattere strettamente religioso dell'Azione Cattolica, nella sua gerarchia e nei suoi còmpiti. Senza voler riprendere qui un commento degli articoli, rammento come l'accordo stabilisca che tutte le associazioni locali dell'Azione Cattolica, le giovanili comprese, non abbiano altra bandiera all'infuori di quella nazionale. È questo un simbolo di bellissima evidenza. In molti, in troppi paesi, lo Stato laico, liberale, democratico, bolscevico è areligioso o addirittura antireligioso; in Italia, Dio e la Patria si servono sotto la stessa bandiera.

Parlavo, prima, di soddisfazione generale. Anche all'estero l'accordo ha avuto una buona stampa. Senza eccessivi entusiasmi, naturalmente, senza quei diluvî di parole in ogni linguaggio — cominciando dall'*jiddisch* — che accompagnarono i giorni del dissidio. I coccodrilli possono piangere, ma non hanno ancora imparato a sorridere.

Il fatto è che il Papa e Mussolini hanno riconfermato la volontà di pace, il proposito di attuare altissimi fini basati su un'unica fede: verità benedetta, anche se non piace ai signori coccodrilli e ad altri verdi esemplari di fauna forestiera.

(A proposito di montature straniere: avete visto come è finito il "caso Moulin"? Il martire belga si è retrocesso con le proprie mani, pubblicamente, in una specie di ignaro commesso viaggiatore, che nelle carceri italiane ha trovato un confortevole riposo, un asilo ideale ove si può aumentare di peso, e tradurre Dante. Questo si chiama dar dispiaceri agli amici, e rovinare la propria carriera: ma evidentemente il Regime non ne ha colpa.)

Settimana di pacificazione anche a Ginevra; non dico per tutti gli interessati, ma certo per gli interessi superiori e generali che appunto l'Istituto ginevrino tutela.

La *Zollunion* è morta. Era nata repentinamente, il 19 marzo 1931; figlia di due madri, ha finito col dare delusioni e dolori alle medesime, pur essendo stata educata con la dolcezza delle più segrete speranze. I padrini stessi, i signori Curtius e Schober, hanno rinunziato alla vita della creatura, e proprio il giorno dopo il Tribunale dell'Aja ha presentato l'atto di decesso.

Storia breve, dunque, ma intorno alla quale si sono agitati oceani di parole. Né il silenzio sarà ristabilito tanto presto. Germania e Austria vogliono liquidare i due "responsabili". La Francia, pur dopo aver visto prevalere la tesi sua e nostra, non è contenta (ohibò, quando mai?); critica la sentenza dell'Aja, per la quale, chiusa la porta, si lascerebbe aperta la famosa finestra a un eventuale ritorno. La maggioranza del Tribunale — osserva Parigi — ha dichiarato incompatibile il progetto della *Zollunion* con gli impegni finanziarî dell'Austria stipulati nell'atto ginevrino del 1922, ma non ha trovato incompatibilità di fronte al Trattato di San Germano; dunque, se l'Austria si troverà domani svincolata da quegli impegni di Ginevra, sarà anche libera di riprendere l'aborrito progetto di unione doganale.

Ora è probabile che questo modo di ragionare abbia un sodo fondamento di giustizia; tanto più che, illazioni a parte, ha trovato un principio anche nella motivazione separata del rappresentante italiano, il professor Anzillotti, luminare di scienze giuridiche; tuttavia, la nostra incompetenza farà lega con quella comune, e non si arrischierà a entrare nel merito di così alta sentenza. Le nostre conclusioni sono molto più spicce, e molto più semplici.

Questo progetto austro-tedesco era uno fra i troppo numerosi e pericolosi motivi di discordia in Europa, no? Ora i suoi medesimi artefici l'hanno ritirato; non c'è più; e dunque ringraziamo Iddio, e occupiamoci d'altro, ché argomenti urgenti e scabrosi non mancano davvero.

Se mai — come commento — ci assoceremo alle domande che si fanno in Austria e in Germania; è possibile lanciare un progetto così lusinghiero o così inquietante, quando si sa che ad attuarlo mancano — solamente — le condizioni giuridiche e quelle materiali? Gli impegni di Ginevra sono del 1922; il dissesto di Berlino e di Vienna è nato molto prima del 19 marzo. L'unione di due rovine non ha mai dato la prosperità a nessuno. A meno che — questo in Germania e in Austria non lo sospettano nemmeno — fin da principio non si sia voluto inventare qualcosa da negoziare, per ottenere aiuti con più sicura larghezza; in casi simili anche un progetto nato-morto è buono, basta che gli altri lo credano vivo. Sta il fatto che Schober, appena disceso dalla gran mongolfiera della *Zollunion*, ha chiesto la carità per la povera Austria — esattamente come si usava nel 1922.

La Nazione ha salutato con festosa letizia la promozione del Principe Ereditario a Generale di Brigata.

È stato osservato che il Principe arrivà all'alto grado con un po' di ritardo, in confronto all'Avo e al suo augusto Genitore; e si è ricordato che proprio il Re ha voluto far percorrere al Figlio la carriera militare senza velocità eccessiva, movendo dalla comune disciplina del soldato semplice; risoluzione ove non sai se più ammirare la saggezza del Monarca o l'affettuosa premura del Padre.

Per i Savoia, infatti, la divisa non fu mai un elemento decorativo; dai giorni in cui il Ducato doveva difendere l'indipendenza fra tanto furore di nemici e di amici, ai giorni in cui l'alfiere piemontese alzò la bandiera del piccolo Regno come segno di adunata per la grande Italia, i principi Sabaudi furono innanzi tutto guerrieri. Vittorio Emanuele III resterà nella storia col nome di Re soldato. In nome di questa tradizione, Umberto di Savoia è cresciuto, si può dire, fra i soldati, e si è intensamente preparato, con moderna scienza, con l'esercizio dell'ubbidienza e del comando, a ricevere e continuare in sé una così antica eredità. E se le tappe non furono oltrepassate vertiginosamente, tanto meglio; il tempo è un elemento indispensabile della preparazione, e il non fermarsi mai sui gradini della vita, il salire senza la gioia di incontrare e superare ostacoli, può essere, nella giovinezza dei principi, un privilegio non immune di qualche malinconia.

Torino alle espressioni gratulatorie ha congiunto quelle del rammarico per la necessaria rinunzia a un'ospitalità che da anni era tanto cara al suo vecchio cuore regale. Napoli ha lanciato il più festoso saluto di benvenuto, agitando come uno stendardo l'azzurro del suo golfo incantato. Uno solo è l'amore d'Italia, che accompagna Umberto e Maria nella nuova Reggia; uno è il sole d'Italia che risplende sulla spada del giovine Generale.

A Udine si è inaugurato il II Congresso nazionale delle tradizioni popolari, cioè di quelle — per intenderci — che prima si chiamavano "folclore".

Questo rivolgersi a un passato in se stesso tanto diviso e diverso non contraddice allo spirito di unità che vivifica il nostro presente. Proprio quando si è così uniti si può rivolgersi con perfetta sicurezza a raccogliere, considerare e amare gli elementi singoli, individuali. E nemmeno vi è contrasto fra l'anelito di novità dei nostri giorni e il premuroso rispetto ai giorni passati; l'anima di un popolo si rinnova continuandosi. Se antagonismo s'incontra, è quello fra la schietta fantasia popolaresca e l'artificio estetizzante o decadente, fra la colorita varietà e la scipita uniformità, fra l'umiltà fatta di forza e l'albagia gonfia di presunzione. Gli studî dei folcloristi, e quindi i loro congressi, da non confondersi con le smanie infantili dei raccoglitori di *conterie*, rendono un buon servizio alla storia dell'anima nazionale.

Piuttosto, si può temere che, nonostante tutta la buona volontà, questi animosi non possano resistere alla furia livellatrice del tempo nostro: intendo tempo europeo, e più ancora americano. Ho letto nel riassunto del discorso presidenziale, che si mira a costituire, come termine di un programma massimo, il *Corpus* del folclore italiano. Che cosa sarà? Un immenso libro? uno sterminato museo? un biglietto circolare che ci porti a traverso le regioni e i secoli d'Italia? Ecco le fiabe e le canzoni, i proverbi, i costumi, le sagre, le danze, le poetiche tenzoni, i giuramenti, le canzonature per il forestiero che si immischia....

Basterà mai un *corpus* a far prigioniera tanta anima? Forse tutto impallidirà sotto i nuovi soli, come avviene in certe vetrine di musco. Non importa; la fantasia del popolo italiano non può morire, e già prepara "i materiali" per i congressisti dell'avvenire.

Scaramuccia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

L'ADUNATA DI 50000 AVANGUARDISTI A ROMA



L'imponente rassegna delle forze giovanili del Partito passata dal Duce.



Il saggio finale del III Concorso Dux all'ippodromo di Villa Glori - 6 settembre. *(Fotografie A. Bruni)*

ASPETTI DELLA FIERA DEL LEVANTE



L'ingresso principale sul lungomare di Bari.



Uno degli ingressi laterali.



I padiglioni delle Nazioni straniere.



Lungo i viali della Fiera.

(Fotografie A. Bruni)



Il caratteristico padiglione della pesca.

SCENE DEL CAROSELLO STORICO DI BARI



I carri delle rappresentanze di dodici Nazioni orientali.

I Cavalieri italiani della *Disfida di Barletta*: a sinistra, Ettore Fieramosca.

(Fotografie A. Bruni)

LA GRANDE RIVISTA DELL'ARMATA AEREA PASSA

UN SUPERBO SPETTACOLO A CONCLUSIONE DELLE GRANDI MANOVRE: IL PERFE



DALLA COLLINA DI SAN MICHELE IN BOSCO A BOLOGNA, GLI ADDETTI MILITARI ESTERI SEGUONO LA GRANDIOSA PARATA.



LE SQUADRIGLIE IN FORMAZIO

A DAL RE A FERRARA E A BOLOGNA - 3 settembre

SCHIERAMENTO DI 811 APPARECCHI TERRESTRI NELL'AEROPORTO DI FERRARA. (Fot. B. F. A.)



LANO NEL CIELO DI BOLOGNA.



IL RE, IL MINISTRO BALBO, IL MARESCIALLO BADOGLIO E L'ARCIVESCOVO DI BOLOGNA ASSISTONO ALLE EVOLUZIONI AEREE.

CINQUANT'ANNI DI VITA MUSICALE

ATTRAVERSO LE MEMORIE DI GIULIO RICORDI

VI. - NERONE 1911

Mattinata di primavera - La decisione assoluta - Di un moro e di un romano - Poscritto - I giorni i mesi e gli anni - Pomeriggio domenicale - L'epilogo - Ritorno al silenzio - I passi e le arme.

— Sieda qui.... E se mi promette di non parlarne ad anima viva, le dò una grande notizia.

— Una grande notizia?

— Sa chi è uscito dieci minuti fa?

— No.

— Boito. Sa che cosa è venuto a dirmi?

— A proposito di che?

— Del *Nerone*....

— Finito?

— Tanto finito che se ne è decisa per il prossimo inverno la rappresentazione.

— Alla Scala?

— Alla Scala... Protagonista, beninteso, Caruso. È venuto per annunciarmi definitivamente che dopo giorni di incertezza ha accettato il mio consiglio.... Più tardi le dirò di che consiglio si tratta. Certo è che ormai ho la promessa. Parte domani per Sirmione. Va a fare un po' di cura e a dare gli ultimi tocchi allo strumentale....

C'era una gioia convulsa e commossa nelle parole di Giulio Ricordi. Finalmente in porto, dopo tanto delicato e sottile armeggio di sollecitazioni che si svolgevano periodicamente, così senza averne l'aria, quando l'occasione si mostrava opportuna, ché, con Boito, bisognava sempre andar molto cauti, ed entrare in materia neroniana era sempre un gran rischio.

— Pensi che avvenimento!... Finalmente!

Questo colloquio risale ad una mattina di primavera del 1911. Una mattina veramente festosa. Sole e profumo di fiori nell'aria. E nell'anima una leggera allegrezza squillante di fanfare, di fantasie, di sogni, di riconoscenza alla vita bella, di speranze d'avvenire. E viole, viole, tante violette, che pareva se ne fosse riversato tutto il raccolto dei prati nei cesti dei rivenditori che te le offrivan, per nulla, ad ogni passo.

Mi ero recato in via Berchet chiamato dal signor Giulio che mi voleva, con paterno amore, avvicinare a poco a poco a Puccini.

Mi aveva detto: "Tentiamo; io spero molto che lei possa fare„.

E già quel "tentiamo„ m'aveva messo addosso un impaziente spasimo di poter diventare un giorno o l'altro — oh! mèta incredibile — l'umile collaboratore devoto del grande Maestro. Ma di Puccini, quel giorno, non si parlò più.

Il signor Giulio, pur di consueto freddo e pacato, aveva sicuramente creduto alle parole di Boito, sì precise e decise da distruggere oramai ogni dubbio. E confidarmi la notizia, voleva significare che Giulio Ricordi sentiva proprio il bisogno di sfogarsi con qualcuno, il primo che capitasse, dopo anni ed anni di inutile attesa, e, quasi, di rassegnata rinuncia.

Quanti anni? Decine.

— Vuol vedere?... Vuol vedere?... Mi dirà se è o non è un bel documento storico quello che le faccio leggere ora....

E in così dire, le sottili mani delicate e nervose sfogliavano un copialettere le cui pagine risalivano, risalivano verso lontanissime date.



Arrigo Boito nel suo studio milanese.

— Ecco qua.... ecco qua.... Guardi l'epoca: 1880. Pochi anni dopo la rivincita del *Mefistofele*, che è del '75, a Bologna.... Legga. Legga pure.

Quella lettera diceva testualmente così: "*Carissimo Boito*, di un *moro* e di un *romano* tratterà la mia d'oggi. E dico poco! È necessario svegliare il nostro Verdi. Rammentati che, per tuo incarico, gli scrissi che al tuo ritorno ti saresti occupato del noto finale di cui avevi già ideato l'intreccio, non mancando più che la verseggiatura. Non farmi fare una figura! A quest'ora i fumi della cervogia inglese saranno svaniti, ed i tuoi nervi tornati in calma potranno servirti. Io ho il presentimento che Verdi abbia messo un po' a dormire il moro, ed una scossa elettrica dei tuoi versi servirebbe a ridestarlo. Dunque fammi il santissimo favore di mandare a Busseto questo benedettissimo tuo finale.

"Capitolo secondo: Del *romano*.

"Fino da due anni fa ti parlai del tuo *Nerone*. Mi dicesti: aspetta che l'opera sia un po' matura. Se devo credere a quanto ripetutamente mi dicesti, l'opera oramai è così matura che non ti manca se non di staccarla dall'albero ed imbandirla al pubblico appena troverai il cuoco adatto.

"Non farò parole inutili, ma mi limito a domandarti di fare il contratto con la mia Casa, se la credi degna della tua stima e fiducia. Non ti domando già di legarti per un'epoca fissa, ché del tuo lavoro disporrai come tu giudicherai più conveniente. Ma a me pare che al punto in cui siamo nulla possa opporsi al concretare fra noi questo affare. Quanto a me ne avrei immenso piacere.

"Vuoi tu farmi un progetto o vuoi che io te ne sottoponga uno?...„

— Ebbene.... — concluse Giulio Ricordi con un sorriso — vuol sapere come quella birba, anguillescamente, allora mi ha risposto?... Così, per il *moro*:

"O Giulio, ho fatto ciò che volevi. Ho scritto in questo momento alla signora Verdi. Pare che il *cioccolatte* sia sul fornello„.

— E per il *romano*?

— Semplicemente un poscritto: "Io sto arcibenone, e tu piglia uno scappellotto dal tuo Arrigo„.

Che cosa, dunque, aveva mai potuto decidere Boito, quella mattina? Non già la primavera, ché, per lui, staccarsi dal lavoro del *Nerone*, sarebbe diventato un desolatissimo inverno. Soltanto per comporne il poema egli aveva studiato per anni ed anni, indagando, approfondendo, scrutando tutta la latinità. Alla sua morte si son trovati infatti cassoni interi di annotazioni, di appunti, di indicazioni che andavano dall'anima dei suoi personaggi al più sottile particolare delle vesti, delle armi, delle decorazioni. Tutto un materiale prezioso che divenne più tardi guida alla realizzazione scenica del Pogliaghi quando l'opera fu messa in scena per la prima volta alla Scala. E in quanto alla musica — riferì Renato Simoni in un mirabile scritto dopo la morte di Boito — egli diceva che "l'universo è tutto armonia che il musicista deve ascoltare, e che, per molti anni egli aveva cercato di scoprire le origini della espressione musicale, origini non solo scientifiche ma psicologiche, patetiche. Così, sempre più arduo e più bello si faceva il suo assunto, e quanto più arduo e bello, più caro a lui„. "Nessuna preoccupazione mediocre gli stava alle spalle, quando lavorava. Se, ad un tratto, dalla continuità del suo sforzo una scintilla



La maschera di Nerone che Boito teneva nel suo studio.

sprizzava che gli illuminasse subitamente altre vie, con pazienza e con ardore egli riprendeva a rifare il già fatto. „ Nessun limite nel tempo, e nessuna ansia di arrivare alla fine. Tutto questo, a Giulio Ricordi, era perfettamente noto. E con lui, Boito, non soltanto si consigliava, ma, di tanto in tanto, lo chiamava a sè, nella casa di via Montebello, per averne l'illuminato giudizio su questo o su quest'altro brano musicale. Ma Ricordi sapeva, anche, che la grande preoccupazione di Boito era quel quinto atto che si svolgeva, orgiastico e tragico, nel teatro di Nerone, mentre l'incendio divampava, e si chiudeva con la disperata follia dell'imperatore, circondato e serrato dagli spettri che lo maledivano in eterno. L'atto, il grande atto di Nerone, veramente:

L'orbe con me tramonti,
avvampi e crolli!
nascondetemi o monti,
seppellitemi o colli!

Pochi giorni prima della famosa decisione, Giulio Ricordi s'era appunto recato a casa di Boito ed era rimasto là per tutto il pomeriggio chiuso con lui. Al pianoforte il Maestro aveva cominciato a suonare il primo atto. E poiché l'ammirazione del fraterno ascoltatore si manifestava con caldo entusiasmo, e l'atmosfera già vibrava di quell'imponderabile e misteriosa bellezza di cui soltanto può godere chi crea e comunica ad altri, in grado di raccoglierlo, il palpito ardente della sua creazione, episodio per episodio, atto per atto, Boito era arrivato al famoso dolcissimo duetto di Rubria e Fanuèl:

....Laggiù,
fra i giunchi di Genèsareth, oscilla
ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
invita a stormi i bimbi sulla prora....
Dormi quieta.... dormi....

Un singulto represso strozzò la gola dell'ascoltatore.

— Giulio?... Prende?... — interrogò Boito, commosso a sua volta.

— Va avanti!... va avanti!... — implorò l'altro, quasi sommessamente per non spezzare l'incanto. E quando Astrea, annunciante il divampar dell'incendio, irrompe, e salva Fanuèl, e curva sul corpo di Rubria interroga con estrema violenza e con intensa anima:

Dimmi il mister del suo bacio vorace
verso cui tende spasimando il mio,

e poi, d'un tratto, vinta dalla pietà, toccata dal vero Dio, posa sul cadavere il fiore della via Appia e implora pace, quando cioè il quarto atto si chiude, Ricordi, balzando in piedi, tutto squassato da un impeto di commossa convinzione esclamò:

— Ma non t'accorgi che il *Nerone* è finito?

— Finito?...

— Sì. È finito qui.

Forse Giulio Ricordi aveva ragione. Forse no. Arturo Toscanini, anche molt'anni dopo, pensava e giustamente che la tragedia neroniana era tutta in questo quinto atto, in questo epilogo non musicato. E una delle sue preoccupazioni più tormentose durante le prove e dopo la prima rappresentazione fu appunto che la critica lo constatasse. Nessuno ne parlò. Nessuno se ne accorse o volle accorgersene. Tanto meglio. Vero è che, musicando anche quest'atto, l'opera avrebbe preso delle proporzioni allarmanti. E può darsi che, sopra ogni altra considerazione, questo pericolo abbia deciso Boito ad accettare il convinto consiglio di Giulio Ricordi. Ma il *Nerone*, giunto a questo punto, giunto cioè a questo anno, 1911, era ancóra ben lontano dalla sua mèta.

Tanto Boito che Ricordi vissero per qualche tempo nella beata illusione.

E mentre l'Editore cercava di stringere i freni, affrettando i preparativi, dando disposizioni per l'allestimento scenico, trattando persino gli artisti, — rammento un lungo scambio di telegrammi con Caruso — nella divina pace del Garda, Boito ricominciava a non distinguere più fra le ore e i mesi, fra i mesi e gli anni. Quella partitura che, in un primo tempo, a parlarne, pareva facilmente realizzabile con alacre metodo, — tanti giorni e tante pagine, tante pagine e tanti mesi, tanti mesi e tanti atti — e che per l'autunno avrebbe dovuto essere pronta, quella partitura, dicevo, atterriva e sgomentava il Maestro.

La sola scelta della carta richiese prove e riprove che durarono a lungo. I campioni dei fogli viaggiavano su e giù fra Milano e Sirmione, e ad ogni viaggio eran modificazioni chiarite e illustrate con brevi ma minuziose osservazioni del Maestro sulla qualità, la grandezza, lo spessore, la resistenza dei fogli, o sulle disposizioni del rigo e le indicazioni dei varî istrumenti.

Ma i giorni, intanto, passavano.

Quando, finalmente, giunse l'attesissima approvazione della carta e — con un grande respiro di sollievo — se ne spedì un grosso pacco al Maestro, costui rispose, sì, ringraziando, ma dicendo anche che laggiù si era accorto "di non saper la musica„ e che doveva perciò ricominciare da capo a sprofondarsi negli studî di armonia.

Il *Nerone* tramontava. Ma Arrigo Boito rientrava nel regno incantato e fantastico della sua solitudine laboriosa, ridonava una ragione di vivere alla sua vita, si isolava con la sua coscienza di fronte al suo lavoro, si riabbandonava a quel divino ma indistruttibile tormento che era poi la gioia sacra e suprema della sua esistenza.

Giulio Ricordi capì che non avrebbe mai visto rappresentato il *Nerone*. Non tentò nemmeno più di affrettarne il compimento. Rimase assorto in devoto e amoroso silenzio dinanzi al silenzio di Boito. La loro corrispondenza epistolare parlò d'altro. Scambio di frasi caustiche o di tormentati e comicissimi acrostici. Dilettosi accoppiamenti di ritmi e di rime, di cui Boito si compiaceva e che avevano il sapore e il valore di raffinati ceselli di orafo.

Quel "sogno d'un mattino di primavera„ era svanito per sempre. Ma, certo, nel grande editore, nel fedelissimo amico, era il presentimento che quando l'opera, nel tempo dei tempi, fosse apparsa al pubblico, si sarebbero bene giustificate le parole di Verdi:

— Tu, Boito, fai passi da formica e stampi orme di rinoceronte.

GIUSEPPE ADAMI.

NECROLOGIO

— A Roma, il 31 agosto, è morto il senatore *Carlo Fadda*, giurista di fama europea, che per circa quarant'anni tenne la cattedra di diritto romano nelle Università di Macerata, Genova e Napoli. Nato a Cagliari il 4 novembre 1853, ebbe giovanissimo la passione degli studî giuridici e storici. Della sua larga attività di scienziato e della sua luminosa dottrina offrono chiara testimonianza i suoi numerosi scritti, tra i quali ricordiamo il saggio sull' "Arte e gli artisti nel giure di Roma„, l'altro sulle "Res religiosæ„ e quelli sull' "Azione popolare„ e "L'origine dei legati„. Il Fadda, che aveva più volte rinunziato alla candidatura a deputato, offertagli dai numerosi e devoti amici della sua Sardegna, venne nominato senatore nel marzo del 1912.



† Sen. Carlo Fadda.

— Da Tokio è stata comunicata la notizia della morte dell'ex Primo Ministro giapponese *Hamaguchi*. La sua fine è una conseguenza delle ferite riportate nel novembre dell'anno scorso, quando un membro di una fazione ultranazionalista sparò contro di lui alcuni colpi di rivoltella. Hamaguchi aveva assunto il potere nel 1929, succedendo al barone Tanaka, ed aveva consolidato la propria posizione grazie specialmente alle sue solide qualità di finanziere. Ma dopo l'accordo navale di Londra, firmato anche dal Giappone, a Tokio gli elementi più intransigenti dell'estrema destra inscenarono dimostrazioni che dettero luogo, tra l'altro, al tragico incidente che doveva costare la vita al Primo Ministro. (È stato ricordato, a questo proposito, che anche dopo l'accordo di Washington avvennero in Giappone gravi disordini durante i quali fu assassinato l'allora Presidente del Consiglio Hara.)

— A Vienna, il 4 corr., l'Arciduca *Leopoldo Salvatore d'Absburgo*, che aveva sposato l'arciduchessa Bianca, figlia dell'ex pretendente al trono di Spagna don Carlos di Borbone. Ebbe il suo momento di notorietà allorquando, nominato da Francesco Giuseppe ispettore dell'artiglieria austrungarica, si trovò in conflitto col generale Kropacek a proposito dell'impiego del bronzo nella fabbricazione dei cannoni. Come si ricorderà, uno dei figli dell'arciduca, Antonio d'Absburgo, ha sposato recentemente Ileana di Romania. Leopoldo Salvatore aveva 67 anni.

— Anche l'arciduchessa *Isabella d'Absburgo*, nata principessa di Croy, zia dell'ex Re Alfonso di Spagna, è morta a Budapest il 5 corr. Nata il 27 febbraio 1856 a Dülmen, in Westfalia, nel 1878 andò sposa dell'arciduca Federico d'Absburgo. Dopo la catastrofe dell'Impero, l'arciduchessa sperò in una candidatura al trono di Santo Stefano per il figlio Alberto. Ma l'anno scorso il matrimonio di quest'ultimo con una signora della borghesia fece naufragare quei brillanti progetti.

— A Torino, il 2 corrente, il senatore *Riccardo Cattaneo*, avvocato civilista insigne e titolare della cattedra di Istituzioni di diritto civile nell'Ateneo torinese. Dopo aver coperto numerose cariche nelle pubbliche amministrazioni, nel novembre 1920 veniva eletto sindaco di Torino. Egli fu quindi l'ultimo sindaco della capitale sabauda; e il ricordo della sua intelligente attività, specialmente per l'incremento da lui dato alle opere pubbliche, non sarà facilmente cancellato. Per designazione del Duce, nel 1924 fu chiamato alla Camera Alta. Era nato da famiglia di agricoltori a Trecate (Novara) nel 1854.



† Sen. Riccardo Cattaneo.

— A Venezia, il 7 corr., l'ing. *Attilio Bisio*, direttore del Cantiere "Svan„, inventore e costruttore di quei *mas* che ebbero così utile impiego durante la guerra, e il cui ricordo è legato a una gesta eroica di Gabriele d'Annunzio. Amico fraterno e devoto del Comandante, il Bisio fu uno dei più caldi e fattivi sostenitori della bella causa fiumana.

SPORT

RADIOCRONACA

Questa si potrebbe intitolare: *cronaca sportiva per sentito dire*. Spiego: mi si è presentata l'ottima occasione di passare un po' di giorni, fra agosto e settembre, in un angolino di spiaggia deserta: una quiete perfetta, soltanto lunghi dialoghi sommessi fra le onde spavalde e i pini della collina imploranti e lamentosi sotto il soffiare del vento; qualche gabbiano, un paio di vecchie barche tirate in secco e dei pescatori, pochi anche questi, punto ciarlieri. Voi capite quale felicità sia per chi vive sempre in mezzo a quel gigantesco e fragoroso *jazz* ch'è una grande città, il potersi distendere sopra un letto di sabbia, sotto un bel baldacchino azzurro di cielo, in un silenzio tanto vasto da far pensare di trovarsi in paradiso, nell'anticamera del Padre Eterno, sul punto di essere introdotti al suo cospetto. Si cade in uno stato di sì dolce abbandono che non si ha neppure la voglia di muoversi per cercare i fiammiferi ed accendere la sigaretta. Gli è forse perché così deposti nella culla dell'indolenza, con quelle nenie che sa cantare il mare, ci si sente tanto piccoli da non desiderare altro che cibo e sonno.

Quindi, un assaporamento completo di tutte le delizie proprie dell'ozio. Bisogna, per comprendere un tale stato d'animo, appartenere alla categoria di quegli oziosi costituzionali per i quali, ed è deplorevole, la società non ha ancora attuato alcuna provvidenza né assistenza. Nessuno, per esempio, sino ad oggi, ha avuto il pensiero filantropico di far sorgere una casa di riposo per gli oziosi poveri; perché anche qui, è superfluo il dirlo, è questione di denaro: se possessore di un paio di milioncini, l'ozioso può vivere, ma se nullatenente, la sua vita diventa un vero tormento. Dunque, come dicevo, mi son trovato a vivere per parecchi giorni in una borgata di pochi abitanti, lontana da ogni centro importante, senza nessun desiderio di sapere quel che stava succedendo nel mondo; tuttavia per far fronte a questo mio dovere professionale ho dovuto pensare seriamente a procurarmi quelle notizie di sport indispensabili per buttar giù le mie consuete note. La fortuna mi ha favorito: al giorno d'oggi in qualunque minuscolo e modesto paesino potrà mancare la farmacia o il medico, l'acqua potabile o il parroco, ma un apparecchio radio più o meno gracidante si può essere sicuri di trovarlo, ed io infatti ne ho trovato fornita perfino la povera casetta del pescatore che mi ospitava. Quel pover'uomo che viveva tranquillo, tutto dedito al suo lavoro, non aveva altro svago che una vecchia pipa annerita, di così micidiale odore da tener lontano dal suo proprietario, non appena accesa, uomini e microbi; più di cinque fidanzate avevano abbandonato il pescatore, nella sua giovinezza, non potendo resistere alle esalazioni acri della sua pipa, ma una, più tenace delle altre, aveva resistito, con le lacrime agli occhi, ed era riuscita a diventar sua moglie, dal che appare chiaro che non esistono mezzi per salvar l'uomo dal matrimonio; da quell'unione nacque un figlio, costui andò a far parte dell'equipaggio di un piroscafo che faceva viaggi per l'America, e un bel giorno tornando di laggiù pensò di portare in regalo al suo vecchio genitore un apparecchio radio: l'amor filiale, come vedete, si può talvolta manifestare nelle forme più morbose. Ad ogni modo, quell'apparecchio mi è stato utilissimo perché mi ci son posto innanzi e attraverso la voce di invisibili araldi di diversa favella, ho potuto raccogliere le notizie che mi abbisognavano.

L'ungherese Halassy, campione europeo di nuoto 1500 metri stile libero. *(Fot. B. F. A.)*

Gira questa manopola e gira quella, ho potuto captare la stazione di Copenaghen: lo *speacker* stava dando notizia, proprio in quel momento, dei campionati mondiali ciclistici su strada: annunciava la magnifica vittoria di Guerra, dava quarto Battesini e sesto Binda. Da buon danese, passando ai dilettanti e comunicando la vittoria del suo connazionale Henry Hansen, non mancò di far notare che il dilettante aveva raggiunto una media oraria superiore a quella del professionista, naturalmente senza chiarire che Hansen, partito più di un'ora dopo Guerra, aveva trovato sul suo cammino non vento contrario, ma alcune automobili compiacenti che lo avevano riparato dall'aria.... forse per tema che prendesse il raffreddore. Seppi poi della bella affermazione del nostro Olmo, giunto secondo, poco tempo dopo il danese, ed ero ansioso di altre notizie, ma non mi fu possibile conoscere che le ottime qualità di una certa crema per le scarpe capace di rendere lucido anche.... il pensiero. Meglio così, altrimenti avrei dovuto dolermi della sconfitta di Pelizzari nei Campionati dilettanti su pista e meravigliarmi della vittoria del professionista, sempre su pista, Falk Hansen (fortunati gli Hansen col Falk e senza!) ai danni del grande Michard, giunto primo, ma classificato secondo da un giudice di corta vista. Pensai, troncando con un giro di manopola la parola in bocca allo *speacker* danese, che aveva ragione Amleto quando affermava esservi del marcio in Danimarca. Volli cercare altre stazioni sperando di raccogliere ancora resoconti di avvenimenti sportivi, ma dopo essermi imbattuto in una cantante tedesca che ricamava una canzonetta napoletana, in un professore dell'Università di Cambridge che teneva una lezione di filosofia, e in altre due o tre trasmissioni dilettevoli a udirsi, dovetti rinunciare all'idea e me ne andai sulla spiaggia. Tornavano le paranze dalla pesca e scaricavano entro grandi ceste il loro ricco bottino: triglie iridescenti, sardine argentee e magnifiche aragoste ancora vive, non persuase di esser fuori d'acqua e di dover morire.

Qualche giorno dopo, eccomi ancora alle prese con la radio: con una prontezza degna del più esperto radiotecnico riesco sùbito a individuare la stazione di Berna. Questa volta lo *speacker* era una donna, con una voce così soave e carezzevole da farti accogliere con un sorriso anche l'annuncio di una cambiale in scadenza: rendo grazie a quella lontana messaggera perché con i suoi armoniosi accenti mi addolcì la notizia del capitombolo della *Lazio* nella partita di calcio, giocata allo Stadio di Neufeld, contro una squadra rappresentativa svizzera. Quella sconfitta per 3-1 mi sembrò assai grave per i giocatori dell'Urbe: dopo tanti sacrifici, dopo aver scelto fior da fiore tra i migliori sud-americani, si sperava qualche cosa di meglio; ma vi sono delle attenuanti poiché la squadra è nuova di zecca, non è ancora affiatata, non è ancora allenata e quindi v'è da sperare che al prossimo inizio del campionato nazionale compenserà i suoi sostenitori con brillanti vittorie per far dimenticare loro il brutto esordio. Visto che la Svizzera mi aveva dato poco liete novelle, pensai di portarmi sulla lunghezza d'onda di Parigi: ricordavo che vi si erano disputati in quei giorni i Campionati Europei di nuoto, e volevo sapere che cosa erano riusciti a far Costoli, Facchinetti e Perentin. Cominciai a distinguere una voce che sembrava ultraterrena: ancora un po' di manovra dei condensatori e la voce s'ingrossò riuscendo a soverchiare il frastuono. Seppi così che a Parigi pioveva, ma che i Campionati europei di nuoto vi si erano disputati ugualmente. Anche qui però non si parlava di vittorie italiane; sentivo ripetere con frequenza i nomi degli ungheresi: Perentin, dopo essersi difeso strenuamente nei 1500 m. stile libero, aveva dovuto cedere per una bracciata all'ungherese Halassy: Costoli era stato terzo dietro a Perentin, quarto il francese Taris. La gara, spiegava lo *speacker*, si era svolta mentre si scatenava un temporalone con tuoni e fulmini e perfino grandine; la pioggia, logicamente, non serve a far correre di più i nuotatori che non possono aver paura di bagnarsi.

La squadra italiana della "Gilera", vincitrice del trofeo internazionale nella *Sei giorni Motociclistica*. *(Fot. B. F. A.)*

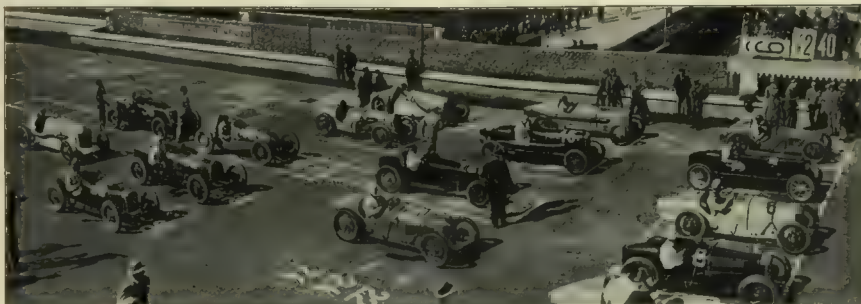
Gli italiani non avevano dunque vinto, ma tuttavia essi avevano combattuto con tutte le loro forze ed erano riusciti egualmente a farsi apprezzare per il loro valore. Mi ritirai nella mia stanza rustica, deciso a iniziare il mio lavoro, ma il non poter registrare che una sola vittoria italiana, quella di Copenaghen, mi dispiaceva un po'. Mi affacciai all'unica finestruccia prospiciente al mare: ora s'era levato un ventaccio di libeccio che faceva montare in furia l'onde, le impennacchiava di spuma bianca e le spingeva furibonde contro gli scogli. Immaginai una favolosa battaglia: il generale vento lanciava le fanterie del mare all'assalto della fortezza terra, mentre mostruose masse di nubi, plumbea cavalleria, avanzavano da ponente sotto l'azione di un'artiglieria, formata di fulmini e tuoni, che stiantava giù colpi formidabili e continui. Anche la mia fantasia era ormai in tempesta; mi sedetti al tavolo per incominciare questa cronaca; avevo già la penna in mano, quando mi accorsi che neppure il temporale aveva avuto il potere di farmi venire quella santa voglia di lavorare, quindi rincappucciai la stilografica e dissi fra me: sarà per domani.

Rinvio utile, perché il giorno dopo potei aver cognizione del successo trionfale dei motociclisti italiani nella Sei Giorni Internazionale. La "Gilera", classificandosi prima assoluta senza nessun punto di penalizzazione, si era aggiudicato il Trofeo Internazionale. Marcia magnifica di regolarità, compiuta da Luigi Gilera, Miro Maffei e Rosolino Grana, attraverso tappe lunghe e difficili. L'Inghilterra, che aveva impegnato nella gara i migliori uomini e le sue migliori macchine, era stata battuta assieme alla Germania e all'Olanda. Fui così contento di questa vittoria dell'industria italiana che, rammentando il detto popolare: due non va senza tre, volli cercare la stazione radio di Vienna per conoscere l'esito dell'incontro *Juventus-Sparta* per la disputa della coppa d'Europa. Ventimila persone allo stadio viennese per assistere a questa partita di "foot-ball" che tutti prevedevano ricca di gioco, data la rinomanza dei contendenti; invece, dopo un primo tempo contenuto nei limiti di una competizione sportiva e chiusosi con il punteggio di 1-1, il pubblico austriaco non aveva potuto assistere che ad alcuni "rounds" di un incontro di "boxe" nel quale erano impegnati quasi tutti i giocatori italiani e cechi. Risultato: la *Juventus* battuta dallo *Sparta* per 3 a 2. Questa proprio non me l'aspettavo. Immaginai che la *Juventus* fosse rimasta preda di un nervosismo di cui aveva profittato lo *Sparta* per riuscir vittorioso. Credo che la mia supposizione non fosse errata. La notizia di questa sconfitta italiana mi urtò tanto che, chiudendo con troppa forza l'interruttore dell'accensione, produssi un guasto nell'apparecchio. Mi sentii piombato in un isolamento completo: non avevo più possibilità di raccogliere le voci del mondo. Fuori, il mare continuava a mugghiare furibondo e ancora, a quando a quando, qualche saetta sbisciava fra le nubi. Iniziai il lavoro e andai avanti per un pezzo senza muovere gli occhi dalle cartelle; quando alzai il capo, vidi innanzi a me la radio ormai resa muta, e un triste pensiero mi colse: quello del conto da pagare per la riparazione dell'apparecchio.

Mi sta bene — pensai —: quando si vuol condurre vita selvaggia non si deve far uso dei ritrovati della civiltà. Sarebbe troppo comodo.

Zam.

IL "GRAN PREMIO" AUTOMOBILISTICO A MONZA



L'allineamento dei concorrenti alla partenza delle vetturette. (Fot. "Argo")

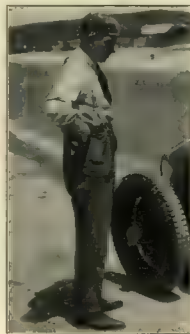
Circa 80 000 persone sono affluite all'Autodromo di Monza per assistere alla disputa del "Gran Premio". La cifra, pur nella sua aridità, dice eloquentemente l'interesse suscitato dalla competizione: e non si tratta, come qualche analizzatore troppo sottile ha voluto affermare, di un richiamo originato soltanto dal fascino del pericolo, ma di autentico interesse sportivo. La diffusione sempre più ampia dell'automobile contribuisce indubbiamente al successo di questi grandi *meetings*, perché anche l'umile possessore di una modesta vetturetta da turismo si sente parente, lontanissimo s'intende, di quegli "assi" che saettano su la pista al volante di velocissime macchine. Passano gli anni e l'interesse del gran pubblico per le grandi riunioni automobilistiche non si attenua, ma anzi aumenta, perché ognuno sa che ad ogni nuova edizione di questa gara o di quella, si proveranno nuove emozioni e si avrà qualche sorpresa. La vittoria di Alfieri Maserati e del suo pilota Luigi Fagioli ha costituito quest'anno a Monza quell'imprevisto che solleva discussioni e che concorre, come si diceva, a mantener desta l'attenzione della folla: tutte le profezie e i dibattiti, anche fuori del *clan* sportivo, si posavano e si sollevavano sui due nomi di Bugatti e di Alfa-Romeo; si rievocavano le varie fasi dell'interminabile duello fra le due grandi marche, ma un ruolo di prim'ordine nello spettacolo monzese erano in pochi ad attribuirlo a Maserati; i più consideravano il costruttore bolognese come un *outsider*. La vittoria ha invece arriso a Fagioli su quella potente 2800 cmc. che Maserati aveva approntato con studio assiduo e cure meticolose. Chi ha presenziato allo svolgimento della corsa, chi ha seguito trepidando le alternative della gara fra un inseguimento e l'altro avrà rilevato il ritmo sempre perfetto dell'inno sciolto dal motore di Maserati alla velocità; la 2800 cmc. è apparsa la macchina indovinata, così stabile leggera e maneggevole come si è rivelata, e non hanno potuto contenderle il primato, sul Circuito di Monza, né la 4900 cmc. di Bugatti né la 12 cilindri Alfa-Romeo. Chi ha vinto non era dunque il più potente, ma era il più leggero, e poiché due opinioni tecniche contrastavano in proposito, bisogna riconoscere che Maserati era nel giusto; gli altri, guidati da criteri costruttivi che hanno aumentato il peso delle loro vetture, hanno anche dovuto soffrire delle immancabili ripercussioni nei riguardi dei pneumatici. Con queste ed altre questioni tecniche che non è qui il caso di trattare, si sfata la leggenda che la formula adottata per il "Gran Premio di Monza" non fosse buona che dal punto di vista spettacolare. Certamente lo spettacolo ha superato anche quest'anno l'interesse tecnico, non soltanto però per ragioni di formula, ma anche e più per l'audacia e l'abilità degli uomini: Luigi Fagioli, con la vittoria di Monza, si è qualificato fra gli "assi" del volante; accanto a dei campioni della forza di Nuvolari e di Varzi la figura di Fagioli non si è rimpicciolita, ma ha anzi tratto dal confronto un più vivo risalto.



Chiron, Fagioli e Varzi in curva. (Fot. B. F. A.)

Con il "Gran Premio di Monza" si è conclusa per quest'anno la serie dei grandi cimenti automobilistici europei, e la vittoria di Maserati e di Fagioli ha recato a quest'apoteosi finale, quale contributo festoso, lo sventolio di una grande bandiera. La nostra: bianco rosso e verde.

A. M. Z.



Alfieri Maserati, costruttore della macchina vincitrice.



Fagioli, primo arrivato nel "Gran Premio". (Fotografie B. F. A.)



Scaron, primo arrivato nella Corsa Vetturette.

NOTE SOPRA ALCUNI ATTORI DIALETTALI

II. - PETROLINI E VIVIANI

Ettore Petrolini, che da gran tempo non è più una macchietta, vogliam dire un buffo da caffè-concerto, è oramai addirittura una maschera. Tutti i personaggi che egli realizza appaiono provveduti di una medesima psicologia, della quale è facile definire gli aspetti: al contrario di quello che avviene per solito ai buoni attori, i quali interpretano col medesimo stile personaggi diversi, Petrolini interpreta sempre lo stesso personaggio, con stili diversi. Dall'inizio di ogni sua commedia già si capisce quali saranno le avventure — o meglio le reazioni alle avventure — del protagonista: allo stesso modo, nelle farse con Pulcinella già si sa che alla fine correranno legnate formidabili tra l'eroe e il delegato di P. S.



Petrolini-*Gastone*.

Petrolini non è, come sembrerebbe, uno pseudonimo, ma un cognome autentico, debitamente registrato all'anagrafe della Capitale: e tuttavia ha un suono, un andamento così predestinato, così secondo tradizione, che non ci sarebbe da meravigliarsi troppo se fra qualche decina d'anni ad Arlecchino, Pantalone e Brighella si andasse ad aggiungere — con il frac di Gastone o la giacchetta corta e i pantaloni stretti del "giovinotto de core" — Petrolino. Roma è forse la sola città italiana che non possieda una maschera, ossia un personaggio simbolo che raccolga in sé i pregi e i difetti degli abitanti: mentre il carattere dei romani è quanto mai deciso, chiaro, facile da definire. Stilizzando appena la psicologia di Petrolini, ecco, maschera evidente e sugosa, Petrolino.

Un'ironia bonaria, una generosità non priva di furberia, una inclinazione a mascherare con parole grosse ogni sentimento un po' delicato, uno scetticismo appassionato, sono i caratteri distintivi del romano: strano a credersi, questo popolo che è, almeno per tradizione, il più cattolico del mondo, possiede precisamente la qualità particolare agli ebrei di prendere in giro sé stesso, di indicare ai forestieri i difetti e le manchevolezze della razza, di portare indifeso il tallone d'Achille. Il romano mostra di parlare sul serio, si abbandona un istante alla malinconia, alla superbia, alla commozione: ma sùbito dopo pone in ridicolo le sue stesse parole. Adopera lo stesso tono di voce per le cose sciocche e le cose importanti: e infine, secondo quello che Marcel Proust chiama *l'esprit des Guermantes*, pronuncia come se fossero scritte tra virgolette, come se si trattasse di una citazione da un volume di retorica, le parole che indicano sentimenti elevati: poiché, eccellente critico quale egli è per averne viste molte, il romano conosce che la sublimità è cosa momentanea ed individuale, e che dunque quello stato d'animo parrà agli altri iperbolico e quasi ridicolo.





Petrolini in due interpretazioni di Molière: *Sganarello* e *Il medico per forza*.

Si dirà che tutto questo non è altro che pudore, ed anche timidezza: mentre Petrolini è il più sfacciato e il più spudorato dei nostri attori. Ma le battute più celebri e infami di quest'attore sono soltanto dei giuochi puramente verbali: Petrolini può essere, per così dire, ignobile, ma non mai eccitante: e qualche volta fa perfino paura, con quel suo abolire, affrontandola a parolacce, la seduzione di malizia e di vizio che c'è in molti discorsi equivoci. Non altrimenti, perdonando il paragone, certi predicatori, certi confessori si lanciano con violenza addosso ai fedeli, parlando chiarissimamente e crudissimamente per raggiungere il loro scopo divino.

La psicologia di Petrolini è in realtà, chi guardi oltre l'apparenza, piuttosto sentimentale: pieno di slancio e di tenerezza, si difende contro sé stesso, ed è antiromantico soltanto perché teme di essere romantico. La sua recitazione, che è tenuta sempre sulla stessa nota, interrotta nei momenti decisivi da bassi profondi e da acuti altissimi, è ogni volta lo smontamento di un tipo. L'interprete non è dentro il personaggio, ma al di fuori, a lato, una sorta di angelo custode maligno: e in questo senso le interpretazioni di Petrolini son tutte sbagliate poiché la particolarità necessaria ai personaggi di teatro è d'essere incoscienti, mentre i perso-



Nerone.



Peppe er pollo.



Agro di Limone.

Tre famose interpretazioni di Petrolini. *(Fotografie Badodi)*

naggi che dà Petrolini sono sdoppiati, e l'interprete fa continuamente il critico dell'eroe. Son quelli che il nostro attore chiama "slittamenti", il più celebre dei quali è in *Nerone*: quando Cesare, ripiegandosi la toga sul braccio, si lascia attrarre, per la meccanicità del movimento, dal ricordo dei venditori ambulanti di stoffe, e comincia come quelli a gridare, dimenticando l'Impero e Roma: "Non più a due lire il metro, signori!", e così via: dove appare evidente che non è più il personaggio di teatro a parlare, ma Petrolini medesimo, che ha trovato quella critica e quella freddura non da attore ma da spettatore.

In questo senso, Petrolini non appare più un attore dialettale, a parte che si esprime in romanesco. Il Lazio è una regione estremamente centralizzata — come succede alla Francia nei riguardi di Parigi — dove non esiste che Roma: e Petrolini, che è talmente romano da potere essere stimato la maschera della capitale, fa pensare nondimeno a quei personaggi delle commedie parigine i quali parlano, è vero, in *argot*, ma non per questo rientrano nel teatro dialettale. Petrolini è un romano che si trova a vivere in ambienti per così dire allogeni, e tanto più ci tiene, a quel contrasto, a dimostrarsi romano: ma è lui solo ad avere la psicologia di un eroe di Belli, mentre i suoi compagni risultano d'altra razza, malgrado la comunanza della lingua. Difatti, mentre Musco lavora su soggetti siciliani e Govi su soggetti genovesi, Petrolini accoglie nel suo repertorio lavori di Simoni, di Gino Rocca, di Fraccaroli, di Salvator Gotta, tutti scrittori che non han nulla di romanesco: o addirittura di Molière e del Boccaccio della novella su Agilulf re (*La regina ha mangiato la foglia*). In realtà, Petrolini riveste con il suo dialetto personaggi di tutto il mondo, allo stesso modo che gli scenografi del Seicento rivestivano con i costumi del loro secolo gli eroi classici, distantissimi nel tempo, delle tragedie di Racine.

Anche quando scrive egli stesso le commedie che interpreta, Petrolini si lascia andare, per esempio, a comporre *Gastone*, che non è per nulla una commedia dialettale, ma una satira. Mentre Musco e Govi intendono testimoniare i caratteri della loro regione e creano interi ambienti siciliani e genovesi, con le loro costumanze e abitudini, Petrolini, come nelle farse dei burattini (*Fagiolino fra gli indiani*), fa "il romano all'estero": o meglio, porta il suo personaggio "altrove", ve lo fa vivere in buona fede ma, per virtù dello sdoppiamento che abbiamo detto, lo critica continuamente, da buon romano.

In verità, Petrolini è il solo attore dialettale satirico, il solo che si prenda il lusso d'essere insolente o, per dire la parola volgare ma esatta, "sfottente".

—

Nel teatro di Raffaele Viviani spira un'aria molto diversa. I napoletani hanno la prerogativa di credere, con una convinzione davanti alla quale non si sa se ammirare o sorridere, che basti davvero veder Napoli e poi morire: qualsiasi atteggiamento, qualsiasi costume, qualsiasi voce del loro popolo son pittoreschi, affascinanti, sublimi (e, quanto al pittoresco, è esattissimo). Si sono veduti dei film dove l'eroina, un'americana gravemente malata, guariva dopo aver ascoltato per mezza dozzina di volte i canti dei celebri "posteggiatori" e avere veduto mangiare gli spaghetti col pomodoro dai "guaglioncelli": Napoli risultava in questo modo una sorta di Lourdes assai più spensierata e gradevole.

Ora, tutto questo è vero solo in un certo senso: vogliamo dire che Napoli ha meriti assai più importanti di quelli che mandano in visibilio tutt'insieme i napoletani e gli stranieri (i quali del resto proprio sulla scorta delle canzonette e degli spaghetti ci calunniano). Ma è un fatto altresì che quel mondo del porto, di Piedigrotta e di Santa Lucia, ha un suo carattere particolare. Chi dice Napoli dice quello, per ora: e non sappiamo se sia un bene, ora che i tempi sono mutati.



Raffaele Viviani. (Fot. Nunes Vais)

Viviani, che è un grandissimo attore, interpreta quel mondo lì: con un buon gusto tuttavia che gli fa scegliere per ambiente non la piccola borghesia cara ai due Scarpetta padre e figlio, ma il popolo, l'autentico popolo dei pescatori, dei vagabondi, degli scugnizzi. È raro, almeno per tutto il primo periodo della sua arte, vedere Viviani vestito non diremo elegantemente ma soltanto decentemente: di regola, appare sul palcoscenico con fazzoletti colorati al collo, cappellucci ammaccati sulla testa o addirittura in cenci e a piedi nudi. Poeticamente, tuttavia (qualcuno obietterà che forse si tratta d'una poesia un po' troppo *Torna a Surriento* e *Partono e bbastimente pe' terre assai luntane*), Viviani è il più appassionato dei nostri attori dialettali.

Il suo viso da cafro, affetto da un prognatismo che avrebbe formato la delizia di Darwin, Viviani lo trasforma e perfeziona a gran furia di smorfie e contrazioni, sfogandosi in un grottesco che riesce ad essere esilarante o commovente, secondo la contingenza e l'affanno del momento: con una felicità e un abbandono da artista spontaneo, di razza e sentimentale. Non fa davvero della satira, come Petrolini, né della cattiveria, come Govi: ma ammira e adora i caratteri dei personaggi che si trova ad interpretare, è un ottimista e un propagandista. Sorvegliandosi malgrado tutto, e anche nei momenti più tumultuosi e impetuosi, si guarda dallo strafare, mette un limite volontario e distinto alle sue grandi possibilità, e c'è qualche volta in cui sembra rimanere egli stesso indispettito dalle risa fuor di posto di un pubblico che si ostina a ritrovarlo e a considerarlo come un macchiettista da caffè-concerto.

Le preoccupazioni di Viviani si volgono a una certa concezione umile ed accorata della vita miserabile che egli descrive attraverso le scene delle sue commedie, e le battute cui sembra più affezionato somigliano stranamente a quelle dei mugik russi nei romanzi di Tolstoi e nelle novelle di Cecof. La sua principale virtù è la sopportazione, la rassegnazione, e la sua voce arrochita e sgarrata è spesso la più adatta del mondo per esprimere la sofferenza sotterranea, contenuta e inesplodibile che è negli eroi di marciapiede e di sobborgo popolare, che cantano con una rosa in bocca e il coltello in tasca.

Non è senza significato il fatto che gli scenari del teatro di Viviani figurano quasi sempre cortili, strade, luoghi insomma aperti e ventilati: mentre lo sfondo abituale degli altri tre attori dialettali è quasi sempre la parete di una casa borghese, con la tavola da pranzo nel mezzo. Gli eroi di Viviani mangiano *sur le pouce*, con pane, sale e basilico, e maccheroni quando è tempo di grascia: sogliono portare la chitarra invece del bastone, sono sempre giovani e di carattere difficile e simpatico, come il Liliom di Molnar.

Qui si vede la differenza tra il genovese e il napoletano: le qualità e i difetti dei romani, dei siciliani, rimbalzano a questo contrasto. Non è dir poco dire che questi nostri artisti dialettali sono davvero uno specchio della vita particolare dell'italiano delle varie regioni.

ALBERTO CECCHI.



L'Officina di Villar Perosa nel 1906.



L'attuale Stabilimento di Villar Perosa e l'attiguo "Villaggio Agnelli".

L'OFFICINA E IL VILLAGGIO

Gran festa operaia domenica 13 settembre a Villar Perosa, in Val Chisone, per il venticinquennio di quelle officine del cuscinetto a sfere. Vi lavorano migliaia di operai, che lì vivono con le famiglie, nel ridente villaggio creato apposta per loro dirimpetto alla fabbrica: tante casette bianche sullo sfondo verde del monte, e tutte così bene ordinate che par di rileggere certe pagine del *Travail* di Emilio Zola. Altre migliaia di lavoratori, dello stabilimento torinese della stessa "Villar Perosa", converranno da Torino; e interverranno rappresentanze operaie della Fiat e autorità politiche, civili, sindacali.

Questo modo di celebrare i venticinque anni della fabbrica, ricomponendo intorno ad essa, nel natìo loco, per una giornata festosa, la sparsa famiglia operaia della cresciuta industria, è degno della nuova Italia corporativa creata dal Duce e basta a caratterizzare l'importanza non soltanto regionale dell'avvenimento. L'amministratore delegato della "Villar Perosa", ing. Giuseppe De Benedetti, non poteva prendere una iniziativa migliore per ricordare questo compleanno industriale: sarà una schietta festa del lavoro, il lavoro della grande industria razionalizzata celebrato nella riposante libertà della campagna, sui prati, tra gli alberi, al cospetto dell'alpe.

Perché l'industria della "Villar Perosa" ha sì arricchito la bella valle del Chisone, ma non l'ha sciupata; la ciminiera e l'alto forno dell'officina fragorosa, il rombante traffico, poco o nulla hanno tolto all'alta pace dei monti, ché lì rende anzi men dura la fatica attorno alla macchina e più sano il riposo nel villaggio operaio. In città la grande officina sembra appesantir l'aria anche quando il lavoro vi tace; s'espandono ancor nella notte gli echi del fragore diurno. Lassù, quando il lavoro è finito e le maestranze non hanno che da attraversare la strada per rincasare, l'officina stessa, con tutti i suoi macchinari formidabili ed ingegnosi, par che respiri il riposo dal gran silenzio della notte campestre. Si direbbe che anche le macchine e i forni e gli utensili passino la strada per andare a dormire nel villaggio bianco.

Tanta suggestione del luogo si farà sentire nella festosa radunata operaia di domenica a Villar Perosa: e da essa ognuno trarrà più vivo il sentimento dell'omaggio al fondatore di una civiltà industriale, che qui appare come ideale, perché concilia il lavoro col riposo, la produzione della ricchezza col godimento della natura, l'officina con la casa, la ciminiera con l'albero.

Val Chisone è anche detta "Valle Agnelli", poiché è a lui — al senatore Giovanni Agnelli — che essa deve la sua nuova prosperosa vita di lavoro e di opere, e non soltanto di opere industriali ma anche di organizzazione civile, di pubblici servizi, di assistenza sociale. I venticinque anni delle "Officine di Villar Perosa" compendiano appunto questo moderno sviluppo della storica vallata. Certo, se il De Amicis rifacesse oggi, con Giuseppe Giacosa, la scarrozzata da Pinerolo a Fenestrelle della quale ci parla nel suo bel libro *Alle Porte d'Italia*, stupirebbe di tanto nuovo fervore di vita lungo la saliente strada, che ora è così presto fatta in automobile; e nel suo pittoresco quadro della vallata ritrarrebbe la figura di Giovanni Agnelli, che così nobilmente l'ha rinnovata con la genialità dell'iniziativa industriale, con la tenacia della volontà costruttiva, con l'austero sentimento della solidarietà sociale, che gli suggerisce le opere socialmente più utili, e le più silenziose e durevoli per la salute e il benessere del popolo lavoratore.



I Sanatori Agnelli a Prà Catinat, in Val Chisone.

Curioso — nevvero? — che un'industria così singolare come questa del cuscinetto a sfere sia andata a fiorire in fondo ad una valle alpina, proprio a Villar Perosa. Il cuscinetto a sfere, questo formidabile gioiello della meccanica, già concepito dal genio di Leonardo e a quel che dicono per la prima volta concretato dalla rozza invenzione di un mugnaio di Clermond-Ferrant, che voleva risparmiare un po' d'attrito alla ruota del suo mulino, è produzione delicata, difficile. Un capolavoro di precisione, dove la tolleranza arriva al centesimo di millimetro, qualcosa come la sesta parte dello spessore di un foglio di carta da sigarette o di un capello di bimbo. Un capolavoro di controllo scientifico e di collaudo tecnico, per la scelta del materiale e per la verifica del prodotto. Una grande industria dall'attrezzatura ardua e costosa e dal mercato sensibilissimo, sul quale poche grandi marche si fanno concorrenza nel mondo e dove quella della "Villar Perosa" si è magnificamente affermata.

Ma non per nulla il senatore Agnelli ha il dono dell'intuizione nella creazione industriale. Il nuovo lo attrae, e purché si tratti di cosa importante, socialmente utile, il difficile non lo sgomenta, lo incuora. Così per l'automobile, nel 1899; così per l'aviazione e per il cuscinetto a sfere, nel 1906; così poi per la radio. Al 1906 risale appunto la costituzione della Società "Officine di Villar Perosa" — di cui è degno ed alacre presidente il figlio avv. Edoardo Agnelli —; costituzione che fu iniziativa coraggiosa e come per la Fiat fu un atto di fede nell'avvenire.

Il cuscinetto a sfere sarebbe diventato sempre più essenziale strumento di progresso: il *lubrificante d'acciaio* indispensabile ad ogni macchina, ad ogni congegno girante. Senza di esso nemmeno la bicicletta e tanto meno l'automobile avrebbero potuto avere tanto sviluppo. Insomma, qualche cosa di molto importante, che una Nazione bene attrezzata non può fare a meno di produrre. Ed ecco che Giovanni Agnelli fonda nel minuscolo paese nativo l'officina ad esso intitolata, per assicurare all'Italia anche questa produzione-chiave. Il venticinquennio che seimila operai festeggeranno domenica a Villar Perosa sta bene a dimostrare che, con la produzione del cuscinetto a sfere, Giovanni Agnelli ha pure assicurato un fiero vanto di più all'Italia industriale.

Più in alto in fondo alla valle, a Prà Catinat, a circa 1800 metri sul livello del mare, nel folto degli abeti che nascondono l'antico scenario della ciclopica rampante fortezza di Fenestrelle, sorgono i Sanatori "Agnelli": l'uno intitolato al nome del senatore Giovanni Agnelli, l'altro al nome della compianta sua figlia signora Tina Nasi-Agnelli. Possono ospitare 150 ammalati ciascuno, e costituiscono una perfezione di modernità scientifica e ospitaliera.

I due grandiosi eccelsi edifici biancheggiano sull'alpe dell'industre valle come un'insegna di luce.

GINO PESTELLI.

L'IMPIANTO DELLA STAZIONE RADIO IN ADDIS ABEBA



Nella capitale abissina si è svolta recentemente, con grande solennità, la cerimonia della posa della prima pietra della grande Stazione Radio di cui è concessionaria una ditta italiana, l'Ansaldo. Nella nostra fotografia si vede l'ing. Cerio (×), direttore dei lavori, durante i preparativi.



Il *Negus* Sahlé-Sellasié, circondato dai ministri e dignitari, presenzia la cerimonia della posa della prima pietra.

VIAGGIANDO SUL RENO IN "FALBOOT„

Laufenburg am Rhein, agosto.

Siamo giunti a questa cittadina dell'Argovia renana dopo dieci ore di voga in *falboot* lungo il braccio di Reno che da Sciaffusa corre sinuoso e pittoresco fino a Basilea: abbiamo coperto a tutt'oggi più d'un centinaio di chilometri, tra paesaggi stupendi, ma battuti da infiniti scrosci di pioggia. Domani contiamo arrivare a Basilea, e così avremo percorso tutto il tratto Reno svizzero-tedesco.

Siamo in due, io ed un colto industriale milanese, canottiere appassionato, ed abbiamo portato con noi da Milano la nostra barca e una tenda per campeggiarci sulla riva del fiume. È tre giorni che siamo in giro per questi luoghi intensamente acquatici, essendo partiti l'altro giorno da Kreuzlingen sul lago di Costanza e giunti sin qui dopo una voga alquanto avventurosa. E poiché questo nostro sistema di navigazione fluviale è alquanto insolito, almeno per italiani, e si tratta di uno sport che praticato per ora da svizzeri e da tedeschi potrà col tempo, come già vi accenna, trapiantarsi anche in Italia, così non sarà discaro ai lettori de *L'Illustrazione* che ne dica loro qualcosa.

Il nostro *falboot* è una barca pieghevole composta di una cinquantina di pezzi, che si può smontare a piacere e ripiegare e mettersi in un paio di sacchi, e trasportarla per ferrovia o per auto da un fiume all'altro, da un lago all'altro, dove poi la si rimette insieme, e la si vara in acqua con grande facilità. È leggerissima, una trentina di chili soltanto, può superare le correnti più veloci ed esser portata di peso, se occorre, sulle spalle dei vogatori.

I tedeschi praticano questo sport già da una ventina d'anni, e durante tutta l'estate, dal giugno sino all'ottobre, i loro fiumi sono arati da stormi interi di questi canoisti che possiamo dire di non essere più dei semplici iniziati: di aver provato, comunque, delle emozioni interessantissime.

Da Kreuzlingen fino al dolce borgo di Stein am Rhein il nostro andare fu placido: nessuna difficoltà. Era ancora lago quell'acqua che battevano le nostre pagaje, l'Unter See, l'estremo braccio del lago di Costanza. Ma dopo Steckborn entrammo veramente nel grande dominio del fiume, nella rapina della sua corrente glauca e poderosa dove



Una partenza sotto le cascate del Reno.

A dir il vero questa buona grazia e questo spirito di cameratismo li avevamo trovati un po' da per tutto anche lungo il nostro tragitto terrestre. Il personale dei treni ci aveva aiutati a issare sui bagagliai i nostri pesanti sacchi di roba, che poi ci venivano trasportati gratuitamente e per qualunque direzione.

Ci siamo attendati la prima sera in un'insenatura sotto Gottlieb. Il luogo era pittoresco, romanticamente nordico e paludoso. Stormi di anitre selvatiche venivano a scherzare tra i canneti fin quasi sulla soglia della nostra tenda, e tutta una grande famiglia di gabbiani teneva parlamento laggiù in cima ai pali del lago. Alla mattina poi ci siamo svegliati al canto delle folaghe e dei griccioni.

In barca, e via. La mattinata è grigia, piovigginosa. Costeggiamo la lunga isola di Reichenau tutta pioppi e casette, prona e malinconica sotto la nuvolaglia, e verso le cinque del pomeriggio, dopo una serie d'acquazzoni, tocchiamo Stein am Rhein, lieto borgo svizzero-tedesco che bisogna assolutamente scendere a visitare non foss'altro che per la tipica raccolta delle sue casette gotiche e secentesche dipinte sulle facciate coi più incredibili grotteschi e le scene e figure più barocche. La piazza principale è veramente un capolavoro del genere. Par di trovarsi in una commedia di Kleist. E tutto fiorito: finestre, soglie, fontane.

L'andar a voga sul fiume, il filare nella sua velocità baldanzosa dà veramente un piacer nuovo a vogatori d'acqua ferma come noi. Trascinati dalla sua corrente, portati come per magìa sul suo dorso fuggevole, esso ci diventa quasi un buon compagno di viaggio, una creatura viva, un amico in corsa o in gara con noi e che con noi





Smontando e rimontando il *falboot*.

a torso nudo volano giù per le correnti come branchi di selvaggi e, al par di noi, si accampano nei luoghi più belli lungo le rive. Ma mentre i francesi, che pur amano questi diletti fiumàtici, s'accontentano di praticarli sotto forma di passeggiate o escursioni sui loro fiumi numerosi, i tedeschi ci vedono piuttosto un acre incentivo a prove d'ardimento. Per essi la bellezza più eccitante di questa corsa sull'acqua consiste nel saper superare con abilità le rapide, i mulinelli, i vortici più difficili che il fiume dissemina nel suo corso bizzarro.

Anche noi, dunque, canottieri di lago o di naviglio, abbiamo voluto assaporare la novità di questo *frisson nouveau*. Il mio amico s'è fatto venire una di queste barche da Rosenheim, ed oggi, dopo esser entrati in familiarità con uno dei più bei fiumi della terra, tante avventure ci dovevano aspettare. Il fiume lì fa da confine. Di qua è Svizzera, di là Germania. A quando a quando, ora da una riva or dall'altra ci giunge il grido bonario di un doganiere che vigila il fiume dalla soglia della sua garitta, e ci chiede se abbiamo i documenti in ordine. "Sì, in ordine, brav'omo. „

Che brava gente questi doganieri svizzeri quadrati e massicci coi quali ci fermiamo a discorrere sbarcando o tenendo la barca accostata alla riva. Hanno lì le loro casette pulitissime fiorite di garofani e ci forniscono mille informazioni sulla rotta, sul tempo o ci aiutano, pieni di premura, a trar fuori o a rimettere la nostra barca in acqua. In Svizzera basta dire: *falboot*. È intesa: sport tedesco. Quindi aiutarlo, favorirlo e non intralciarlo con formalità inutili.

vuol dividere i rischi e le avventure di un lungo tragitto verso una mèta oscura e perigliosa. In certi punti poi la corrente è così forte che basta un sol colpo delle nostre pagaje per farci avanzare di volo una mezza dozzina di metri. L'acqua ciangotta contro la nostra chiglia di gomma, e lungo le rive, profonde boscaglie di roveri, di frassini e d'ontani si alternano a fitte selve d'abeti, a praterie smeraldine, a piccoli villaggi dai tetti rossi, acuminati, a villette in stile razionale.... Incontriamo di tanto in tanto qualche solitario canoista come noi che scende placido il fiume con un gran cappellaccio in testa, armato di vela o magari di fuoribordo, mentre lungo la riva tedesca famigliole borghesi prendono il bagno in costumi succinti, infischiandosi della pioggia che ci flagella con insistenza. Sulla barca però è distesa


Vogando tra Sciaffusa ed Eglisau.

un'inceratina che ci ricopre il corpo fino al petto, e protetti così da quell'armatura possiamo continuar a remare anche sotto gli scrosci più violenti. Passiamo così paesi e borghi, Diesenhofen, Bellinger, Busingen, e sotto un cielo alfine placato tocchiamo la riva di Schaffausen gremita di canotti.

Schaffausen, a parte le sue famose Rheinfalls, è città dove il culto del remo è seguito con maggior fervore. C'è un *Falboot Club* a Schaffausen, come del resto ve ne sono a Basilea, a Berna e in molte città svizzere e tedesche, e li chiaman "Gruppi„. Ma da Schaffausen a Laufenburg corre il tratto di fiume più difficile: son settantacinque chilometri circa, tutti disseminati di rapide, di mulinelli, di forti correnti. Bisognerà dunque superare tutti questi pericoli, e qui si parrà la nostra nobilitade di vogatori.

Vero è che quei bravi camerati del *Falboot Club* di Sciaffusa ci hanno dato, prima di partire, un foglietto dattilografato nel quale sono indicati con cura tutti i passaggi difficili del fiume e vi si insegna la maniera per superarli. Ma, mio Dio, un fiume è sempre un fiume, una specie di bestia selvaggia che non si sa mai bene come la pensi.... Basta, con molti propositi di prudenza in capo, e, francamente, anche con una certa trepidazione addosso, la mattina dopo ci rimettiamo sul Reno, dopo esserci fatto trasportare il nostro *falboot* in camion fin sotto alle Cascate, e aver demarrato nel tumulto delle loro risacche veementi.

Fortunosa giornata fu mai quella! Io, che nel mio lago natale mi son trovato spesso a mali passi di burrasche o di breve, giuro che emozioni come quelle ch'ebbi quel giorno non avevo mai provate. Il fiume, a onor del vero, si diportò benissimo con noi, schierandoci puntuale davanti tutte le varie difficoltà elencate nel *kurze Fahrtanweisung* del foglietto dattilografato, ma più tardi ebbero a sopraggiungere purtroppo altre difficoltà dovute a circostanze occasionali e impreviste.

Quel mattino, mentre mettevamo in acqua la barca, altri tre svizzeri facevano altrettanto. Il caso volle così che avessimo dei compagni che ci furono preziosi consiglieri durante quella scabrosa discesa di fiume. Il maggiore di essi era un grandone biondo, snello, ciarliero, falbotista appassionato che aveva battute le rapide di tutti i fiumi della Svizzera e possedeva a maraviglia la tecnica di quel navigare. Saputo ch'eravamo italiani e volevamo scendere il Reno, si mise sùbito a nostra disposizione e con grande *camaraderie* ci fece parte dei segreti del fiume, ch'egli aveva percorso altre volte. Intanto, appena data un'occhiata all'interno del nostro guscio, esclamò:

— Ma come! Voi viaggiate con la vostra roba sciolta nel *falboot*? Male. È prudenza la roba che si porta con sé avvolgerla in sacchetti impermeabili assicurati alla barca: perché, non vi capiterà nulla, ma, non si sa mai, bisogna esser pronti a tutto.

— Per esempio?

— Anche a capotare, se occorre.

— E allora?

— E allora.... bisognerà sapersi arrangiare. Siete buoni nuotatori, non è vero? Bene, la corrente vi trasporterà con sé per un buon tratto, voi nuoterete forte finché andrete a sbattere contro una qualche riva, e ve la caverete con qualche graffiatura. Ma quella che certamente andrà perduta sarà la roba vostra.

E dire che i nostri *impedimenta*, tra effetti personali, tenda, materassi e sacchi sommavano a una buona trentina di chili ingozzati qua e là un po' per tutte le cavità della barca!

— Cominciamo a metter in salvo almeno il danaro, — fece l'amico mio cacciando il portafoglio in una borsetta impermeabile che pendeva dagli orli interni della barca.

Basta, con simili allegri viatici noi ci rimettemmo in cammino sulle acque.

Ora è per me impossibile dare una vera idea delle emozioni che provai in quella giornata fluviale. Il foglietto dattilografato dava l'elenco di una ventina di passi difficili da superarsi lungo quel tratto di corrente, ma dava per più terribile di tutti una certa rapida o *stormonelle* che si trova sotto al villaggio di Koblenz dove, eh sì, aggiunse il tedesco, eh sì, a non saper far le cose per benino c'è caso anche d'annegarsi....

Davvero grande è la trepidazione che si prova la prima volta quando, dopo aver vogato per lunghe ore senz'intoppi su una corrente placida e sicura, all'improvviso ci si trova davanti uno di quei drammatici episodî d'onde e di schiume in cui, quasi stufo della sua bonarietà, il fiume sembra impennarsi d'un tratto e andar su tutte le furie e smaniare come un vecchio pazzo e, peggio, bramoso soltanto di travolgervi e d'inghiottirvi. E bisogna passarci, non c'è santi, la corrente vi ci trascina senza remissione. La prima volta, ve l'assicuro, son proprio i sudori freddi, da raccomandar l'anima a Dio.

Poi? Poi, si sa, come in tutte le vicende terrestri, ci si fa il callo, anzi, ci si prende un certo piacere. Ed è appunto, vedete, questo piacere aspro, questo piacere razzente che forma il pimento delizioso di questo sport di fiume, è questa ginnastica compiuta attraverso la furia delle sue onde, questo sapor di pericolo sfiorato, questo gittarsi con voluttà rabbiosa attraverso una risacca spumeggiante dalla quale lì per lì non saprete se uscirete salvi o no, e trapassarla alfine, trafiggerla, sbucar dall'altra parte sul fiume calmato, e poter dire: "Gliel'ho fatta, l'ho battuto!„.

Io credo che questo sport sano e ardente verrà praticato anche da noi. Francamente pochi altri mettono più in contatto l'uomo con l'ira della natura, pochi altri son destinati come questo ad accrescere il potere del nostro ardimento, ad affilare la cote del nostro coraggio personale.

Quanto ai nostri compagni noi li vedevamo ricercare con delizia quei rapimenti. Eravamo appena usciti dai gorghi minacciosi che volgendoci all'indietro li vedevamo ancora immersi là nel tumulto delle onde, riaffrontarle ripetutamente, prendersi fotografie a vicenda e gridare il loro *Ha! Hoi!* proprio dal mezzo delle risacche. Vedevamo i loro gusci inabissarsi, sparire per interi istanti nell'alone delle spume, poi balzarne fuori quasi per miracolo e galoppare, danzare sopra di esse con le prue impennate, come sospinti da un diavolo.

In quel momento, assai meglio che da tante loro filosofie io compresi di che fosse fatto lo spirito e l'istinto dei tedeschi, compresi questa loro primordialità gioiosa e divorante che tutto lo penetra, questo loro voluttuoso sommergimento nella grande libertà della natura, nel suo cuore più profondo.

Sui nostri capi, pel cielo rasserenato, un grande airone attraversava il fiume perdendosi laggiù al nereggiare d'una selva d'abeti.

A sera, dopo tante peripezie, ammollati e stanchi, siamo discesi a questa modesta *Wirtschaft* dove ci siamo asciugati anima ed ossa con una bottiglia di Legrein, l'ottimo vino del Reno. Hansli Buser, ch'è di qui, è venuto dopopranzo a passar la sera con noi e ancor una volta ci ha narrato la sua grande passione pel navigare di fiume, e la sua fede nell'avvenire di questo sport.

Egli è cassiere e istruttore del suo Gruppo di Laufenburg. Anni or sono fu nell'America del Sud per affari, e portatosi con sé il suo *falboot* impacchettato in due grandi valigie discese molti fiumi di laggiù, spesso guatato di malocchio dagli alligatori delle rive. Egli ci descrive i suoi viaggi sulla Reuss, sull'Aar, ci elenca ad una ad una tutte le difficoltà di quei fiumi. Sul tal fiume c'è, per esempio, una massicciata presso una chiusa dov'è assai bello gittarvisi, sul tal altro c'è un famoso vortice dove bisogna saper filare accortamente lavorando di pagaja.... Una specie di beatitudine mistica e selvaggia risplende nel suo sguardo a mano a mano ch'egli ci vien descrivendo tutti quei rischi pittoreschi: sembra, si direbbe, un ghiottone raffinato che pregusti, descrivendoli minutamente, dei manicaretti pei quali egli spasima da tempo.

Intanto è entrato un branco di baliosi giovinetti della città, ed han fatto un po' di chiasso. Poi la chellerina ha portato loro un gigantesco bicchierone colmo di birra. Ce ne saran stati un cinque litri, ed essi, compunti, in silenzio rituale, se lo sono passato di bocca in bocca, e vi han dato fondo in un batter d'occhio.


Stein sul Reno.

Beata ingenuità tedesca!

Sul fiume piove a dirotto. Fa freddo. Domani, se continua così, smonteremo il nostro *falboot* e, ornati a sufficienza di sapienza tedesca e fluviale, ce ne torneremo in Italia a tentare qualche bella crociera sopra uno dei nostri fiumi lombardi.

CARLO LINATI.

Itinerario abruzzese: I. - PAESI E VISIONI DI MONTAGNA

Gli italiani cominciano finalmente a conoscere la loro patria. Anni addietro, il desiderio de' viaggi non faceva parte integrante del loro bagaglio sentimentale. La curiosità estetica, il bisogno di vedere con i proprî occhi quel che altri narrarono e descrissero, di trovare in paesaggi nostrani la corrispondenza con i mutevoli stati del proprio spirito, tutto questo esulava dalle abitudini e dalle tendenze sedentarie della nostra gente. E massime degli scrittori. Era già straordinario ch'essi conoscessero intera la regione in cui nacquero. La città era lo scoglio insormontabile della loro vita. Si attaccavano ad essa con la meravigliosa tenacia di certe conchiglie oceaniche, aspettando che la perla fiorisse fra le lor valve socchiuse. E molte volte fioriva davvero. L'opera prodotta era degna. Nondimeno, la bellezza e la forza della patria non s'avvantaggiavano di quelle pigrizie, perché mancava il libro complesso e sintetico che le rivelasse.

Oggi però, con i nuovi atteggiamenti della vita nazionale, lo scrittore-mollusco va scomparendo; la letteratura dei viaggi riprende le sue grandi strade di sole e di vento; il capriccio snobistico di portarsi oltre i confini della patria si attenua, e la gente italica è tratta a visitare anche le regioni delle quali si è sempre magnificata la bellezza e non s'è mai conosciuta una rupe. Tra queste, l'Abruzzo. In verità, una corona di leggende selvagge ha per troppo tempo oppresso e offuscato il volto di questa terra. S'eran facilmente confuse certe imperiose espressioni d'arte con la vera essenza di quella vita. E si considerava la vasta regione che si spazia e s'innalza dai confini di Roma a' limiti della Campania, dalle foci del Tronto a quelle del Trigno, lungo l'Adriatico, come una successione di santuarî percossi dai vènti d'una nuova follìa spirituale: l'idolatrìa cattolica. Ma nulla di più falso. Pronta ed energica nella sua severità ereditaria, questa terra è anch'essa all'avanguardia di tutte le conquiste. Lavora, e non se ne vanta; lotta silenziosamente, e non chiede; attinge la "modernità" più complessa, e conserva con geloso orgoglio le sue glorie, riaffermando il suo carattere e la sua "originalità" appunto in questa numerosa concordia fra il nuovo e l'antico, fra le tradizioni e il presente.

La prima raffigurazione che si fa dell'Abruzzo è tutta montana. È incompleta, ma predòmina. Nel solo Abruzzo Aquilano, infatti, ove convergono tutte le comunicazioni de' due versanti appenninici, e dove la natura ha fortificato un immenso altipiano con una stupenda magliatura di foreste, di giogaie, di vallate e di fiumi, si elevano non meno di 176 monti occupanti con le colline una superficie di 3180 kmq. Iddio, dunque, scolpì questa regione a tutto rilievo. E se le tristi leggi e i vandalismi de' tempi passati, intesi al disboscamento delle montagne, si sono esercitati largamente e crudelmente anche qui, ora, man mano, i fianchi de' monti riassumono i loro mantelli vegetali: il Gran Sasso, la Majella, il Sirente, il Morrone rimettono ovunque le loro capigliature fragranti, e, fra tanto verde che risorride, squillano i contrasti d'oro delle ginestre, vaporano a onde i profumi dei mentastri, scintillano i dischi dei ranuncoli in fiamma. Qua e là intanto, anche d'estate, ne' crepacci e nelle forre la neve resiste, negli "addiacci" si raccolgon gli armenti ritornati dalle pianure di Puglia e dall'Agro di Roma, e folate di frescura calano al piano.



La porta centrale di Santa Maria di Collemaggio in Aquila.

Arbitra della montagna, è l'Aquila. Ogni itinerario montano comincia da essa, e più ne saranno attivati quando la città, monumentale ed elegante e già al difuori d'ogni angustia provinciale, sarà diventata un gran centro turistico.

Nei pressi di Aquila, l'aspetto titanico delle montagne si addolcisce. Le colline pinifere sostituiscono le rocce implacabili; e gli alberi fruttiferi, i vigneti e l'olivo imprimono una vasta serenità a tutto il paesaggio. La terra aquilana, come del resto l'intera regione, è terra di castelli, di torri e di conventi; ed è veramente un asilo di pace quel Convento di San Giuliano che con mite architettura si leva tra la massa profonda dei pini e si raccoglie nel sogno della sua povertà francescana; ed è veramente un sogno di luce quella Santa Maria di Collemaggio, la basilica dugentesca che dà l'imagine d'una rosa fiorita sopra una collina, tanto leggiadra è la sua struttura, così lievi i portali, le colonnine e i simulacri de' santi e degli angeli con i quali sembra sollevarsi nell'alto.

A contrapposto di tanta grazia, la mole gigantesca del Castello eretto da Carlo V contro gli stessi aquilani, mole che fra breve emergerà in tutta la sua imponenza, nel rinnovamento e riassestamento edilizio della città.

Ma il nome di Collemaggio — custode marmorea de' resti di Celestino V — ha già richiamato la visione del monte dove il santo veglio visse in macerazioni e in preghiere: il Morrone. Vi si giunge dall'Aquila per l'ampia strada montana di Navelli, o traversando quel rosario di villaggi sotto i quali mormora e lampeggia l'Aterno. L'Eremo di Sant'Onofrio è come un nido di falchi alzato sull'orlo di un precipizio. A' suoi piedi biancheggia la storica Badia celestina, ridotta ora a penitenziario, mentre *Fonte d'amore* ricanta segretamente i larghi distici di Ovidio che colà dimorava in una sua villa sontuosa; il poeta delle *Metamorfosi* che nel tenace giudizio del popolo appare legislatore, mercatante, profeta, mago, santo, e qualche volta.... anche poeta!

Poco più lontana, Sulmona, arroventata di sole, con i mirabili portali di tre età e di tre varie bellezze della sua Ss. Annunziata.

Tuttavia, la montagna pittoresca e solenne non è ancor qui. Giova salire da Bugnara verso le cime del Chiarano, della Montagna Grande e dell'Argatone, fra quelle terribili rocce che il Sagittario — sezionato, ora, ed imbrigliato a servizio d'industrie chimiche ed elettriche — ha corroso per secoli con



(Fot. A. Bruni)

PESCINA: RESTI DELLA CASA NATALE DEL CARDINAL MAZZARINO



IL LAGHETTO MONTANO DI SCANNO





NELLE VECCHIE STRADE DI SCANNO. COSTUMI PAESANI

(Fot. A. Bruni)

una furiosa gioia di spume, ch'erano l'allegrezza di quelle gole rupestri. Al sommo delle rocce s'alzano villaggi a guisa di gioielli di pietra sorretti da mani gigantesche: Anversa, mèmore sempre del dominio dei Sangro; Castrovalva, governata nel Seicento da un principe Romano d'Aragona; Villalago, col suo aspetto medioevale e ferrigno. Visioni novelle ad ogni svolta della bella strada scavata nel masso: foreste di pini, di frassini e d'elci, lampeggiamenti d'azzurro, voli di falchi. D'un tratto, cominciano le nude rocce, segnate di croci con piccole edicole rappresentanti ne' rozzi affreschi le stazioni dolorose di Gesù; segni di martirio, lembi di passione che si ripetono di continuo come se tutte le vie delle montagne, lassù, conducessero ad un Calvario. Conducono invece alla coppa smeraldina di un lago che varia di colore secondo le variazioni del giorno, e conducono al singolare paese che è una "rarità" non soltanto dell'Abruzzo, ma d'Italia: Scanno, nome derivato da *Scamnos* egizio, dopo che una colonia d'orientali approdò sulle spiagge adriatiche e salì sui monti dell'Appennino centrale.


L'eremo di Celestino V al Morrone.

Scanno è la dimostrazione reale di come, pur accogliendosi i soffî delle civiltà nuove, possano conservarsi intatti i caratteri e le forme dell'antica vita. La vita di questo paese, infatti, sembra avvolta talora da un mistero inconoscibile. Profonde zone d'ombra si profilano sulle case e sulle figure umane. Le stradette e le donne, gli elementi più tipici di quel claustro montano, diventano macchie, d'una straordinaria severità di toni. S'alzano le vie, e ridiscendono e s'annodano in un labirinto di àndìti, di piazzuole e di archi sotto i quali ardono d'improvviso ciuffi di garofani purpurei. In quell'intrico, le donne del paese appaiono e scompaiono in un aspetto fantastico. Indossano tutte un vestito di lana nera pesante ed uguale in tutte le stagioni; soltanto nelle ricorrenze festose quel nero si trasmuta in un verde denso e magnifico a fittissime pieghe nella gonna, in broccati sgargianti nel busto, in ricche e lucide stoffe nel turbante onde si coprono il capo. E dalla fronte, di sotto a' viluppi della stoffa, si bipartiscono due lunghe ciocche di capelli che intrecciandosi con lacci variocolorati, secondo l'età e la condizione familiare della donna, si volgono a semicerchio per le tempie fin dietro le orecchie. Ne' giorni di lutto, una zona fosca annodata al turbante, copre il mento e la bocca di queste donne che sembran create da una finzione drammatica. E così vanno, silenziose e infaticabili, con un passo lungo cadenzato e ondulante senza destare un'eco da' lor calzari di panno; vanno alla fontana e ne ritornano con la conca di rame sul capo; vanno ai boschi e ne riportano rami e fascine, più cariche de' muletti che son meno resistenti di loro; e così seggono sulle porte e sotto gli archi volgendo il fuso e l'arcolaio, e così infine pregano nelle chiese, accosciate come le mussulmane, in una specie di sdegnosa fierezza o di sognante malinconia. E pronunziano, queste prigioniere de' monti, strane parole commiste di voci latine e ancor più elleniche, fra gravi gesti che richiamano alla fantasia le figure del Mito e del Sogno: "E la triste e pensosa Persèfone, da' piedi bianchi intorno a cui fiorivano l'asfodelo e l'amaranto, si teneva in quella profonda e immobile calma che spiace ai mortali, ma di cui godon gli iddii."

Eppure, in tanta severità di spiriti, di lineamenti e di forme (anche il vello di que' ricchi armenti è notturno come le chiome delle donne), quando la luce solare distende e incrocia sul paese lunghe stole d'oro; quando una schiera di "vacantine", cioè di giovanette ancor libere, con intrecciati i capelli di fili aurei o d'argento o violetti e verdolini, portano sul capo, in bei canestri, il corredo della sposa novella alla casa dello sposo, tutto allora s'illumina di un riso di freschezza. Ma sono splendori fuggevoli. Il nero riprenderà il suo dominio su tutto; la terra si riavvolge ne' suoi gorghi di silenzio e di mistero, e un solo volto, ma impenetrabile, e con gli occhi abbassati sulle profondità dell'anima, diventa l'imagine e il simbolo del paese, come il volto d'una Sibilla inclinato sopra un abisso.

Fino allo scorso anno, l'attività del paese finiva nell'angusta strettoia montana in cui esso giaceva; ma oggi finalmente la barriera è rotta, e una bellissima strada provinciale unisce Scanno alla valle dell'Alto Sangro. Orizzonte d'aria, d'azzurro, di foreste e di cime. Preludono tutte al Parco Nazionale d'Abruzzo, stupendo di panorami e di "campeggi", ricco d'una fauna e d'una flora assai rare nelle altre regioni appenniniche, richiamo estivo di tranquillità e di salute, richiamo invernale di cacce e di esercizî sportivi. Ma l'automobile non consente indugi. Bisogna scendere verso le montagne di Gioia da cui si domina la fertile conca del Fùcino. E rapidamente si giunge sulle rive del Giovenco, a Pescina de' Marsi. È la patria del Cardinal Mazzarino, il magnifico ministro successore di Richelieu, e tutore del re Luigi XIV. Le bizzarre affermazioni di molti storici e romanzieri hanno assegnato al Mazzarino tante patrie quante Omero ne ricevette dai greci. Il Cantù, infatti, lo fa nascere a Roma, il Balbo in Calabria, gli scrittori dell'*Enciclopedia Popolare* a Palermo, certi polemisti francesi in Spagna, e Alessandro Dumas, imbattendosi probabilmente nel nome di Pescina, gli dà per padre.... un pescatore. Il fatto è che il gran Cardinale nacque in provincia di Aquila, sul colle che sorride di fronte alle dovizie frumentarie della pianura fucense.


Le stazioni della *Via Crucis* sulla montagna.



Il famoso Castello di Celano.

Visitando quel paese e levando lo sguardo ad una loggia aerea che con la sua doppia bifora sovrasta la roccia, si legge una semplice epigrafe che indica la nascita del Mazzarino in quella casa. Ma il documento definitivo esiste nell'Archivio Capitolare di quella Cattedrale, dove nel più antico libro dei battezzati che colà si conserva è scritto: " *Die quatuordecim Julii 1602. Julius Raimundus filius domini Petri Mazzarini Palermitani et D.ne Hortentiæ Buffalini, eius uxoris, baptizatus est a me domino Paschale Pippi* ".

Il gran Cardinale, dunque, era abruzzese, come suo padre palermitano. Vivendo a Roma, questi recavasi in terra de' Marsi non già come governatore de' Colonna in Pescina (che da tempo non apparteneva più alla possente famiglia) ma perché un fratello di sua moglie, Nicola Buffalini, vi dimorava da cinquant'anni reggendovi il priorato dell'Ospizio dei Trovatelli. I due coniugi lo visitavano spesso; anzi, nelle sue assenze il cognato Pietro amministrava per lui l'Istituto. E fu in una di tali vicende che la buona signora Ortensia, godendosi la frescura de' monti, donò al suo legittimo consorte il suo primogenito, non imaginando certo che in esso vi fosse il germe di un uomo che avrebbe riempito di sé gran parte del diciassettesimo secolo.

Della casa Mazzarino, che sorgeva sotto il gran Castello feudale dei Colonna, anch'esso distrutto, non restano se non poche tracce. Ma quel complesso di rovine è d'una imponenza così solenne, d'un pittoresco così suggestivo che nella contemplazione di esse lo spirito se ne commuove, e magicamente ricompone uomini e cose, e tutti i ricordi e tutte le glorie.

Identica impressione si riceve visitando indi a poco il Castello di Celano, patria di quel Tommaso, che fu compagno di San Francesco del quale per primo scrisse la mirabile vita; pagine ardenti, sorpassate solo dalle terribili strofe del *Dies irae* in cui questo poeta d'Abruzzo preannunzia e forse inspira, l'immensa concezione michelangiolesca del *Giudizio Universale*.

Intensa e complicata è la storia della Contea e del Castello di Celano: i Berardi, gli Acclozzàmora, i Piccolomini, i Peretti congiunti di Sisto V, i Savelli e i Bovadilla con gran corteo di " Comitisse " governatrici e guerriere, si avvicendano e si susseguono con gran fragore d'armi e di litigi. Fatto costruire da un Piccolimini nel Cinquecento, di figura rettangolare con quattro magnifiche torri merlate ai lati e con un triplice recinto di mura, il Castello conserva solo l'esterno della sua antica potenza. Il resto crollò e s'inabissò nella catastrofe sismica del 1915.

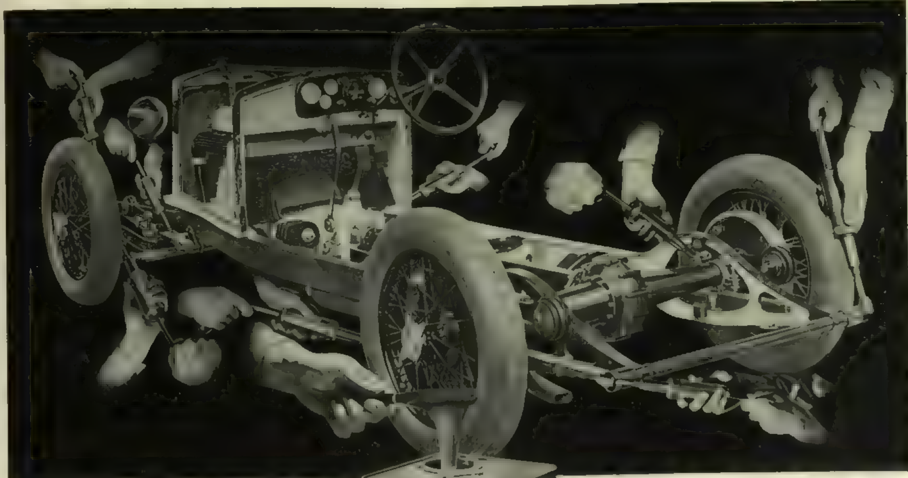
Ma la campagna d'intorno e di sotto verdeggia sempre con indicibile forza. È la valle del Fùcino, di quel lago " *magnitudine maris similis* ", che attraeva i più sontuosi patrizî di Roma imperiale con le sue bellezze naturali e le sue dovizie agricole. Claudio vi costrusse un palagio, e tentò quindi di prosciugare il lago. Non vi riuscì; soltanto, dopo molti secoli e tentativi enormi, il principe Alessandro Torlonia poté compiere l'opera gigantesca. La bonifica completa si ottenne nel 1876; l'emissario ha la lunghezza di 6301 metri, le coltivazioni occupano una superficie di quindicimila ettari, molte migliaia d'uomini vi lavorano, infinite macchine riempiono di rombi e di lampi tutta la plaga feconda. Con simili forze, la terra marsicana, tra l'azzurra chiostra de' suoi monti, dal tricuspide nevoso Terminillo al fresco Salviano ricco di castagni e odoroso di mente selvagge, appare tutta coronata e glorificata dal lavoro. E noi salutiamo i suoi tori aggiogati e i suoi covoni colossali gialleggianti nel sole d'agosto, e muoviamo verso l'Abruzzo marino e canoro.

ETTORE MOSCHINO.



Rondini nel cielo di Scanno.

(Fotografie A. Bruni)



Il lubrificante ideale



per lo chassis della vostra vettura

Non provate certamente piacere a guidare una macchina rumorosa, cigolante in ogni giuntura, a manovrare uno sterzo duro e dei freni che mettono alla prova i vostri muscoli, a sobbalzare continuamente per l'urto delle balestre dure e arrugginite.

Lo chassis della vostra macchina deve essere curato quanto il motore. Ogni strepito è un indizio di logorio. Occorre lubrificarne regolarmente ogni organo col lubrificante più adatto: il Mobilgrease.

Il Mobilgrease, che appartiene alla rinomata serie del Mobiloil, è meglio d' un olio, meglio d' un grasso, perchè combina i vantaggi dei due prodotti, penetrando facilmente anche a freddo in ogni orifizio di lubrificazione e aderendo tenacemente agli organi lubrificati.

Il Mobilgrease dura di più.



Mobilgrease

della Serie Mobiloil



VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.



A-16b.

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(17. - Continuazione)

Non quella notte, ma alcune notti dopo, Ada sognò che Anna veniva da lei, si curvava a baciarla leggermente, e poi si rialzava adagio, ma non si allontanava: e il suo volto era triste, come Ada non l'aveva mai visto: e forse come non aveva mai visto, così triste, un volto umano.

Avrebbe voluto chiederle qualche cosa, dire una parola qualunque, fosse pure banale, ma che diradasse quella tristezza: e invece non poteva parlare, come avviene spesso in sogno; e quella tristezza gravava su di lei, come un cielo nuvoloso. Provò a sorridere, ma il volto triste non si illuminò a quel sorriso. Finalmente riuscì a dire:

— Canta, Anna.

Ma vedeva la bocca ferma, chiusa da quella tristezza, e non osava ripetere la sua preghiera.

Durante il giorno, le parve sempre di rivedere quel volto; e ne provava un malessere, come un fastidio che a poco a poco le diveniva insopportabile. Si calmò quando vide entrare Anna, sorridente e gentile, quando la udì parlare e canterellare, pronta sempre a godere con freschezza d'ogni parola affettuosa, d'ogni osservazione intelligente, d'ogni speranza, d'ogni promessa. Ada dimenticò il sogno, e non si chiese perchè tante volte Anna fosse apparsa alla sua mente col volto delle ore più tristi, mentre era quasi sempre gaia, e serenamente sicura anche nelle fatiche e nelle pene.

Parlò di Gilberto; il libro era uscito in quei giorni.

— Vorrei che avesse fortuna. Credi, Ada, non è come noi, Gilberto: noi non possiamo capirlo; è una cosa diversa, ciò che lui può provare, da ciò che proviamo noi. Quando canto, vedi, io canto per me sola. Ma non è la stessa cosa per lui: credo che non si possa scrivere per sé. Non so spiegarti come avvenga questo, ma avviene. Ti dico di più: mi pare che io sarei diversa, se scrivessi: ma vedo che tutti quelli che avvicinano Gilberto sono così, sono anzi più inquieti e ambiziosi di lui. Sai, Gilberto dice tutto quello che pensa, è come un bambino: e si capisce sùbito che l'uscita di questo libro è per lui un avvenimento d'una importanza che né tu né io possiamo immaginare....

Ada taceva. Anna disse, dopo un silenzio:

— Cara, non credere che io voglia dir male di Gilberto. Figurati! Solo io so che è buono come un bambino. Ma mi fa un po' ridere, quando vedo il suo turbamento, in queste settimane. Giorni fa siamo usciti insieme. Ebbene, mi pareva che egli guardasse tutte le facce ansiosamente, come uno che pensa: "Avete letto il mio libro?".

Adesso Ada rideva. Anna riprese:

— T'immagini una delusione, con questo stato d'animo? Io ne sono preoccupata, e vorrei che avesse un po' di fortuna. Adesso esce molto di più, si trova anche la sera, al caffè, con giornalisti e scrittori. Dice che bisogna fare così, altrimenti non si può lavorare, non si può essere apprezzati abbastanza, e non si hanno buoni articoli sui giornali. Sai, io non m'intendo di queste cose....

— Esci anche tu, la sera? — chiese Ada.

— Oh no. Ti confesso che non ho simpatia per certi suoi amici; e d'altra parte, non voglio imporgli continuamente la mia compagnia. Sai, Gilberto è buono, non vorrebbe mai darmi una pena; ma non credo che gli procurerei un piacere eccessivo uscendo sempre con lui. E poi mi annoierei, e non saprei mai cosa dire....

— Deve essere noioso parlare sempre di letteratura, — disse Ada.

— Tu credi che parlino di letteratura? Se mai, per dire male degli assenti.... E questo non diverte: è solamente utile, come guida nella lettura. Ormai, io leggo soltanto i libri dei quali sento dir male: a questo modo interpreto anche le recensioni sui giornali, e prendo nota dei libri che non hanno avuto recensioni....

— Allora, ti auguri che il libro di Gilberto non abbia successo?

— Non posso augurarmelo, — disse Anna sorridendo. — Ora mi convinco che se ne ammalerebbe. Sai, è come un bambino. Ha mandato il suo libro, con una lettera, a un grand'uomo....

Disse un nome: Ada, che conosceva quel nome, accennò di sì col capo.

— Tu sai che, in letteratura, quell'uomo fa, come dicono al paese, il sole e la pioggia. È il nume che sta sul picco più alto, e guarda in giù col cannocchiale, quando guarda. Ha risposto a Gilberto con una dignitosa e indulgente letterina, invitandolo a casa sua. Oggi appunto Gilberto è andato, e in questo momento stanno certo guardandosi a occhio nudo. Fino a poco tempo fa Gilberto e i suoi amici ne dicevano molto male, specialmente i suoi amici: ora, la letterina ha sconvolto le opinioni. Probabilmente, all'orecchio del nume erano giunte alcune malignità, e la letterina ottiene il suo scopo.



Ada ascoltava, senza curiosità; e Anna parlava leggermente, con tono benevolo, anzi quasi materno quando parlava di Gilberto.

— Quando ci vedremo, ti darò una particolareggiata relazione della visita. Che c'è in quella valigia, Ada?

Era un campionario di Alfredo. Anna non si accorse che Ada aveva arrossito leggermente, non si accorse che dai numi della letteratura ai campionarî di biancheria c'era un passaggio brusco.

— Quasi sempre — disse Ada, piano — c'è in casa una parte del campionario.

Ma Anna, che era pure tanto sensibile, non poteva intendere quella lieve pena: o forse Ada riusciva a nasconderla. Se avesse potuto intenderla, certo Anna avrebbe risposto che era sempre la stessa cosa, sul picco del nume e nella valigia del campionario.

Se ne andò prima di sera: e Ada ebbe l'impressione che il suo volto, nell'ultimo saluto, fosse velato dalla triste ombra del sogno. Si fermò sulla soglia, inquieta, osò chiederle mentre stava per scendere:

— Sei contenta, Anna?

— Sì, sono contenta, — rispose Anna, volgendosi appena, senza fermarsi. E la sua voce era gentile e fragile, come il suo canto.

XIII.

Ma parecchi giorni passarono e Anna non tornò e non scrisse.

L'autunno aveva tepori e splendori inattesi; Ada usciva tutti i giorni con Paolo Giorgio, andava al giardino pubblico. Spesso era tentata di andare da Anna, ma ora, chi sa perché, la intimidiva il pensiero di ritrovarsi nella casa di Gilberto: le pareva che "la visita al nume" avesse cambiato qualche cosa: e non si domandava se fosse possibile che la sua intuitiva sensibilità la ingannasse. Però aspettava sempre Anna, e qualche volta sperava che la raggiungesse al giardino. Un giorno, poco lontano da casa, incontrò Antonio.

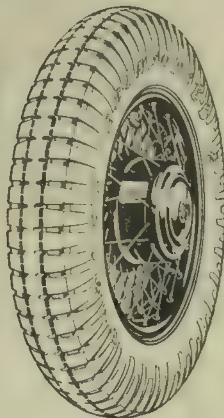
Arrossì leggermente, ricordando che l'aveva accompagnata fino a casa; e poiché egli si fermava dinanzi a lei, chiese notizie di Anna e di Gilberto.

— Non li vedo da qualche tempo, ma li vedrò presto. Devo dire qualche cosa alla signora? Vuole che vada oggi?

Ada disse "no, no" un po' confusa, quasi turbata. Ma si sentì ad un tratto contenta di parlare con qualcuno che conosceva Anna. Forse anche i suoi sogni la ingannavano e Anna non era triste: in ogni modo, non era il caso di parlarne.

— Questi giorni luminosi — egli disse — non le faranno rim-







piangere il suo paese: rendono la città sopportabile.

— Non rimpiango il mio paese: è una campagna qualunque; soltanto l'orto è bello, e ha fiori e cespugli in tutte le stagioni. Le rose tee fioriscono anche a dicembre.

Poi pensò alla sua camera con le tele variopinte, ma non osò parlarne; del resto, le tele avevano riportato anche in città la magia dei suoi sogni.

Egli domandò:

— Torna qualche volta al suo paese?

La giovane donna non rispose sùbito. Le pareva che egli dovesse sapere qualche cosa da Anna: o forse non ricordava. Non disse tutto.

— Sono in disaccordo con mia madre. È buona, ma non può capire certe cose.

E ad un tratto si mosse, fece per avviarsi. Egli disse:

— L'accompagno, se permette.

Andavano verso il giardino, camminavano adagio perché Paolo Giorgio non si stancasse. Egli non commentò sùbito la spiegazione della giovane donna: forse sapeva tutto, e aveva soltanto voluto farla parlare. Dopo un silenzio disse:

— Ogni vita ha i proprî diritti, fuori della famiglia che le ha imposto soltanto doveri. La felicità è una cosa rara: perché rinunciarvi?

Ella disse ad un tratto "no„. Poi non parlò più, e arrossì. Certo egli non capiva quel no; avrebbe voluto dire che egli non aveva ragione: lo sentiva in questo momento, lei che aveva pensato ai suoi diritti, lasciando sua madre. Bisognava dire che aveva pensato solo ad Alfredo: ma le parole "diritti„ e "doveri„ la turbavano, le davano l'impressione di avere agito come certo non avrebbe dovuto. E ciò che Antonio diceva, non era giusto: no, non era il caso di far valere i proprî diritti! Era giusto solo dire che la felicità è una cosa rara.

Paolo Giorgio aveva visto i grandi alberi, in fondo, e camminava più in fretta; gli piaceva tanto il giardino pubblico, dopo il soggiorno in collina: forse aspettava che apparissero, tra gli alberi, le betulle della brughiera e le rive del lago.

— Dopo tutto — disse Antonio — il giardino è una cosa molto triste: è un angolo di respiro, che ammette chilometri di soffocazione. Io amo molto la provincia e la campagna. Non so perché un poeta come Gilberto non sia rimasto al suo paese; e non so come possa vivere qui.

Ada non parlò. Egli chiese ad un tratto, gentilmente:

— Non l'annoio? Se l'annoio troppo, me ne vado.

Ella arrossì, accennando di no col capo. Infine riuscì a dire:

— Io parlo poco; la mia compagnia non è certo piacevole.

Egli disse quasi sùbito, tranquillo:

— Non sempre è piacevole la compagnia di chi parla molto.

Poi tacque a lungo, come se davvero temesse d'annoiare. La giovane donna si sentiva a disagio, perché non sapeva che cosa dire: d'altra parte, avrebbe voluto fargli intendere che la sua compagnia le era gradita. E ad un tratto s'accorse che soffriva per la sua incapacità d'esprimersi.

Erano giunti al giardino. Paolo Giorgio entrò con quel passetto sicuro e leggero, puerilmente trionfale, che aveva imparato lungo i sentieri dei boschi. E Ada scordò il suo turbamento, seguendo con lo sguardo il bambino; ma vedeva sempre la grande ombra accanto a lei, udiva il rumore lieve del passo che quasi si accordava al suo. Disse, tanto per rompere il silenzio:

— Temo che il tempo buono duri poco: e me ne duole per Paolo Giorgio.

Egli chiese:

— Si è già abituata, lei, alla nebbia e al brutto tempo?

E poiché la giovane donna taceva dopo aver detto "sì„, egli aggiunse:

— Vi sono paesi dove è sempre maggio, dove pare che dopo la pioggia rapida e violenta le cose diventino più fresche e pure. Io ci vado ogni tanto: ma dopo qualche tempo ho la nostalgia della nebbia, delle brutte cose grigie. Così succederebbe anche a lei, forse.

Ella disse, con semplicità:

— Io sto bene qui.

Egli chiese dopo un silenzio:

— Ci sono tante panchine vuote. Non siede?

La giovane donna arrossì. Egli vide certo quel rossore, perché disse che doveva andarsene, che era lieto d'averla incontrata, che sperava di rivederla presto da Anna. Si chinò a baciare la manina di Paolo Giorgio e poi se ne andò.

Poco dopo era venuta la sera: e la gio-

vane donna si alzò, rabbrividendo, restò ferma qualche attimo guardando il bambino che giocava ai suoi piedi; aveva la sensazione che la grande ombra, allontanandosi dal suo fianco, avesse tolto un riparo ai primi brividi dell'autunno: e improvvisamente si sentì tutta fredda nella solitudine.

Ritornò in fretta: e si prese in collo Paolo Giorgio, per fare più presto; forse era tardi. Ma il bambino pesava: lo mise in terra, sulla soglia di casa, e salì le scale un po' affannata, come se l'affaticasse anche il dover tenere per la mano il bambino che si faceva un po' trascinare.

Pensò ad Anna, quella sera e il giorno dopo. Ma Anna non veniva e non scriveva: Ada era inquieta, insolitamente preoccupata, si pentiva di non avere pregato Antonio di farle avere qualche notizia. Ora pensava anche a lui, quando pensava ad Anna, e diceva dentro di sé "Antonio" come diceva Anna. Non si accorse di dire ad un tratto, come aveva detto Anna: "Egli è buono".

Si decise, dopo qualche giorno, e andò. Il tempo era grigio, ma non faceva freddo; anzi, Ada aveva caldo mentre saliva le scale, era quasi sudata, e un po' affannata, col cuore che le batteva forte. Mai aveva provato un simile turbamento, entrando nella casa di Anna: e Anna se ne accorse, aprendo la porta.

— Ada, sei pallida! Che hai? Ti senti male?

Ma la giovane donna sorrise; disse, con voce un po' ansante, che faceva caldo, e lei aveva corso; disse che Paolo Giorgio si faceva trascinare, sulle scale; e disse che era inquieta, perché non aveva sue notizie da molto tempo. Poi si tolse la giacchetta, nervosamente.

— Non agitarti così, Ada! Pensa che io volevo venire da te, proprio oggi. Ho avuto tante cose da fare, in questi giorni. Sai, la donna viene solo la mattina....

E ad un tratto fu Ada che trovò Anna un po' mutata, pallida, col viso triste del suo sogno. Le parve anche imbarazzata, con la sua voce leggera velata di stanchezza, come se ogni parola costasse una misteriosa fatica. Non osò chiederle se stesse male: si guardò attorno, chiese:

— Non c'è Gilberto?

— No, è fuori....

Allora Ada si accorse che non c'era più, nello studio, il magnifico pianoforte: e ad un tratto arrossì violentemente, come se provasse una dolorosa sorpresa che voleva nascondere e non poteva. C'era invece un pianoforte qualunque. Ma Anna disse sùbito, sorridendo:

— Credilo, avevo fatto una pazzia. Ho venduto il mio pianoforte a condizioni veramente ottime: e non ne ho comperato un altro, perché è assai più comodo tenerne uno a nolo. Anche questo è buono. Senti.

Si alzò, sedette al pianoforte, suonò qualche battuta a memoria: e intanto non vide che gli occhi di Ada erano pieni di lagrime: o forse si era allontanata per non vedere quelle lagrime. Quando ebbe smesso di suonare, disse, senza volgersi:

— Ora Gilberto ha necessariamente qualche spesa, — come dire? — di rappresentanza. Ha dovuto farsi dei vestiti, della biancheria.... Sai, i vestiti da uomo costano molto, e anche la biancheria. Ti ricordi quella visita che doveva fare?

Sì, Ada ricordava.

— È stato invitato a pranzo, ha dovuto farsi l'abito adatto. Ha conosciuto molte persone che gli potranno essere utilissime, direttori di giornali e di riviste, un grande editore.... Sai, ora il "nume" farà un lungo articolo sul libro di Gilberto: ne parlerà come d'una rivelazione. Gilberto dice che bisogna coltivarlo: e dice che questi numi fanno spesso così, non perché siano del tutto convinti di quello che dicono, ma perché in questo modo richiamano l'attenzione su di sé; e *lanciano* un autore per aver modo di fare un articolo interessante. Povero Gilberto, è meno vano di quanto credevo — concluse Anna sorridendo e riavvicinandosi. — Egli dice, figùrati, che i numi si prendono a cuore solo i mediocri, perché sanno che questi non potranno mai diventare dei rivali temibili: si guarderebbero bene dal lanciare un giovane di vero grande ingegno!

— Ma il libro di Gilberto è bello, — disse Ada con dolcezza.

Voleva pensare tutto il bene possibile di Gilberto, crederlo buono e intelligente. Le faceva piacere che egli si credesse un mediocre. Avrebbe voluto che Anna fosse tranquilla, e avesse il cuore appagato, vicino a un cuore che potesse intenderla.

— Ora Gilberto sta bene, — disse Anna. — Esce spesso, vede molte persone; comincia anche a lavorare con più facilità; egli spera di organizzare il suo lavoro in modo da poter vivere di collaborazioni, senza cercare un impiego fisso. Dice che molti letterati fanno così.

(Continua) MILLY DANDOLO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO

30 agosto. *Milano.* Epilogo delle grandi manovre aeree. La città è bombardata da 400 apparecchi ed avvolta in una fitta cortina di gas tossici. Un'immensa folla di popolo assiste allo spettacolo.

Sciangai. Un rapporto della gendarmeria di Han-Kow relativo ai danni prodotti dalle recenti inondazioni, informa che 100.000 case sono crollate o rese inabitabili, 782.000 persone sono senza ricovero e che le vittime si calcolano a 250.000 circa.

31. *Torino.* Con l'intervento del Re e della Regina, dei Principi di Piemonte e del Duca degli Abruzzi, sono inaugurate le nuove opere ospitaliere della città.

Londra. Dimissioni del ministro Thomas dalla carica di Segretario generale dell'Unione Nazionale dei Ferrovieri, dopo 35 anni di attività nell'organizzazione.

1° settembre. *Pisa.* Re Vittorio Emanuele III passa in rivista a Massaciuccoli i reparti idroaviatori che hanno partecipato alle grandi manovre.

Ginevra. Apertura della LXIV sessione del Consiglio della Società delle Nazioni sotto la Presidenza del Ministro degli Esteri della Repubblica Spagnola signor Lerroux.

2. *Roma.* Un comunicato ufficiale annunzia l'accordo avvenuto tra il Governo italiano e la Santa Sede per l'"Azione Cattolica".

Madrid. Sono arrestati gli ex ministri di Primo de Rivera e deferiti al Tribunale Speciale.

3. *Ginevra.* I ministri degli Esteri tedesco e austriaco rinunciano spontaneamente al progetto di unione doganale.

Madrid. La Commissione parlamentare d'inchiesta decide di deferire all'Alta Corte di Giustizia anche l'ex Re di Spagna, sotto l'accusa di alto tradimento, essendo considerato responsabile dell'avvento al potere di Primo de Rivera.

4. *Ginevra.* In seno al Consiglio della Società delle Nazioni il ministro italiano Grandi difende la dottrina e lo spirito del Mandato.

Santiago del Cile. Tutta la flotta cilena aderisce al moto di rivolta. Il Gabinetto si è dimesso. È formato un nuovo Governo e proclamato lo stato d'assedio in tutto il Paese.

5. *Berlino.* La pubblicazione della sentenza dell'Aja contro il progetto d'unione doganale austro-tedesca ha avuto per effetto di peggiorare notevolmente la già scossa posizione del ministro degli Esteri Curtius.

Budapest. Muore l'Arciduchessa Isabella d'Absburgo, nata Principessa di Croy. L'ex Re di Spagna visita la salma.

È pubblicato:

ROSSO DI SAN SECONDO

CLIMI DI TRAGEDIA

AMARA

TRE ATTI

PER FARE L'ALBA

NOTTE SICILIANA IN TRE MOMENTI

LO SPIRITO DELLA MORTE

TRE ATTI

Un volume di pagine 282: **Venti Lire.**

Dello stesso Autore:

TEATRO

MARIONETTE, CHE PASSIONE!... commedia in tre atti e un preludio . . . L. 9 —
L'OSPITE DESIDERATO, vicenda tragica in tre atti . . . 9 —
IL MINUETTO DELL'ANIMA NOSTRA. 9 —
LA ROCCIA E I MONUMENTI, dramma. 9 —
LA BELLA ADDORMENTATA, avventura colorata in tre atti, con un preludio e due intermezzi . . . 9 —
L'AVVENTURA TERRESTRE, commedia. 9 —
UNA COSA DI CARNE, dramma o *pochade*, secondo l'animo degli spettatori, in tre atti . . . 9 —
LA SCALA, in tre atti . . . 9 —
IL DELIRIO DELL'OSTE BASSÀ, dramma in tre atti . . . L. 9 —
NOTTURNI E PRELUDI, commedie . . 9 —
Musica di foglie morte - L'illusione dei giorni e delle notti - La Madonnina del Belvento.
TRA VESTITI CHE BALLANO, dramma in tre atti e un epilogo . . . 9 —
FEBBRE, dramma in tre atti; *CANICOLA,* acquaforte in due quadri . . . 9 —

ROMANZI

LA FUGA . . . 9 —
LA MORSA . . . 9 —
LA FESTA DELLE ROSE. . . . 9 —
LE FRANGE DELLA NOSTALGIA . . 9 —
LA DONNA CHE PUÒ CAPIRE, CAPISCA . . . L. 9 —
LA MIA ESISTENZA D'ACQUARIO, racconto di una donna. Nuova ediz. Treves. 10 —
LE DONNE SENZA AMORE. Nuova edizione Treves . . . 12 —

NOVELLE

PONENTINO. Un volume in-16 . . . 9 —
IO COMMEMORO LOLETTA. (Le Spighe, 15). . . . 5 —
PALAMEDE, REMIGIA ED IO. (Le Spighe, 34). . . . 5 —
C'ERA IL DIAVOLO O NON C'ERA IL DIAVOLO? . . . 12 —

«I personaggi delle mie opere recano sempre intorno a sé quest'alone della maggiore o minore memoria della vita celeste. Nascono dalla mia anima memore avvolti da una luce ultravioletta, così chiara al mio intelletto come è chiara alla mia coscienza....

Dentro di noi, fluisce la musica eterna delle sfere celesti. O noi la percepiamo, e allora abbiamo la norma certa e infallibile per il corto viaggio nel mondo sensibile: o non la percepiamo, e allora chiediamo al mondo sensibile quelle spiegazioni e quelle soddisfazioni ch'esso non può dare.

«Non vibrando dentro di noi la nota eterna a cui dovrebbero accordarsi tutte le vibrazioni di noi esseri incarnati, ciascuna di queste vibrazioni può prendere il sopravvento sulla nostra ragione e dirigerla a piacimento verso soluzioni arbitrarie ed effimere.»

L'orchestra diventa un'accozzaglia di motivi incoerenti. E il preteso ottimismo di chi si ostina ad esaltare la vita nel senso materialistico, si rivela il pessimismo più ottuso, perché conduce allo sbriciolamento dell'essere individuale e alla babilonia della società. La ragione, con tutte le sue escogitabili teorie, è troppo piccola cosa per pretendere di sostituirsi al sentimento eterno della morte, ch'è il sentimento stesso della nostra immortalità.»

(Dall'*Introduzione*)

«La tipica antitesi che Pirandello ha denunziato, prende nuova forma nell'opera di Rosso di San Secondo, rivestendosi d'una abbagliante opulenza di luci e di colori.»

(Il Popolo di Roma) — LORENZO GIUSSO

«Quando Rosso non patisce più nella sua bruta immediatezza, né concepisce più astrattamente quel tormento e quel contrasto, ma riesce a distaccarsi da essi, a levarsi sopr'essi, a vivere senza vedersi vivere, a smarrirsi in una divina ebbrezza, a sentirsi centro e cardine dell'universo, allora egli è poeta. Formule e schemi si trasfigurano, in quei felici momenti, in lirica: e i sentimenti, gli stati d'animo si concretano in fresche immagini, in ritmi armoniosi. La frase, la parola perdono ogni gravezza corposa, ogni bizantina opulenza, ogni rèmora logica; si fanno aèree, acquistano movenze di canto, aspirano a sciogliersi in musica pura.»

(Bibliografia Fascista) — ARNALDO BOCELLI

PREMIO VIAREGGIO: Grande Medaglia d'Oro del Ministero dell'Educazione Nazionale

L'URTO DEI SIMILI

ROMANZO DI BINO SANMINIATELLI

Quindici Lire

«Uno dei libri più notevoli dell'annata.»

(Leonardo) — CAMILLO PELLIZZI

«Un abilissimo romanzo: un dettagliato e penetrante studio di un particolare ambiente. L'urto fra i due simili in questione, padre e figlio, è meno un urto che una chiusa e patetica relazione, in cui il padre, a causa del suo dispotico affetto, aspreggia la vita e la virilità del suo debole figliuolo. Il marchese Gesualdo, generoso e superstizioso, agitato e restrittivo, dominatore e tutto spirito di sacrificio, è la figura su cui è stata gettata la maggior luce.»

(Times Literary Supplement) — O. WILLIAMS

«Egli non è mai sazio di annotare. La sua ricerca nelle pieghe dell'animo è instancabile. Pagine su pagine, tutto quel che passa nel cuore di Santi, anche le ombre, anche i palpiti più lontani sono segnati con parole limpide e con ricca chiarezza di linguaggio.»

(Corriere della Sera) — ELIGIO POSSENTI

«È un frammento di storia familiare, triste, grigia, chiusa, spesso violenta, penetrato da sguardi profondi. In questo volume di prosa narrativa c'è la generalmente non osservata, ma profonda e tragica vita di tutti i giorni, sorpresa in un piccolo agglomerato umano dallo sguardo inintercettabile e onnipenetrante di un artista nato.»

(Il Lavoro Fascista) — DOMENICO GIULIOTTI

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*